



**La percezione della violenza
verso i minori da parte di operatrici/ori
scolastici e sociali di Palermo e Caen
i risultati di un'indagine comparativa**



RAPPORTO FINALE
Dal silenzio alla parola:
violenza assistita da bambini/e e strumenti d'intervento

INDICE

Introduzione	7
Capitolo I	
<i>Il quartiere Tribunali Castellammare</i>	
1.1 Il contesto sociale e culturale della zona indagata	17
Capitolo II	
<i>I risultati dei questionari</i>	
2.1 Nota metodologica	25
2.2 Chi sono le persone intervistate	26
2.3 La violenza nel quartiere e il ruolo dei servizi	27
2.4 Indicatori di comportamenti violenti	30
2.5 Violenza e differenza sessuale	37
2.6 Opinioni	41
2.7 Esperienze	44
2.8 Bisogni formativi	47
Capitolo III	
<i>Interviste di approfondimento a testimoni privilegiati</i>	
3.1 Nota metodologica	51
3.2 Definizione e percezione della violenza nel quartiere	53
3.3 Profilo del contesto socio-familiare e condizioni di rischio	59
3.4 Genere e violenza	62
3.5 Indicatori utilizzati nel lavoro con bambini/e e con le famiglie per leggere la violenza	64
3.6 Valutazione dei casi: i nodi di rete	66
3.7 Misure di prevenzione	68

Introduzione

L'indagine ed il suo contesto progettuale

Questa indagine si colloca all'interno di un intervento il cui obiettivo era quello di utilizzare il buon risultato di un precedente progetto Daphne e di calibrarlo su due nuove realtà: Palermo e Caen. Mutuare uno strumento per poterlo adattare alle caratteristiche di un quartiere difficile di una cittadina del nord della Francia e di un "quartiere a rischio" di una città del sud dell'Italia.

Dobbiamo ringraziare Leeds Animation Workshop per avere prodotto uno strumento così duttile e trasferibile, con le opportune correzioni nello strumento di accompagnamento al cartone animato, che è stato l'oggetto del nostro lavoro. Si tratta di un pacchetto pedagogico composto da: un video di 12 minuti, tradotto in italiano e francese, ed un manuale d'uso per insegnanti, pedagogiste/i, educatrici/ori, animatrici/ori, operatori scolastici, sociali e sanitari, che operano direttamente con bambine e bambini e coi loro genitori. Uno strumento per aiutare a rompere il silenzio e da lì costruire interventi efficaci contro la violenza intrafamiliare rivolta alle donne (le madri, le sorelle) ed alle/ai bambine/i.

Per Caen questa è stata un'esperienza nuova e difficile, che ha prodotto una prima rottura sociale del silenzio e che produrrà, ci auguriamo, azioni sociali ed educative volte a valorizzare lo strumento ed azioni di prevenzione della violenza verso i minori.

Per Palermo l'esperienza poggiava sui risultati di una ricerca

sulla percezione del fenomeno della violenza contro le donne, realizzata nel quartiere oggetto anche della presente indagine, nell'ambito del progetto "Rete antiviolenza tra le città Urban Italia". Dall'indagine realizzata si evidenziava, da parte di operatori sociali, sanitari, delle forze dell'ordine e pedagogici, un'alta percezione sulla diffusione nel quartiere della violenza contro le donne, ma anche un silenzio pressoché totale sull'argomento, ad eccezione delle situazioni più drammatiche, emerse a partire dai racconti dei/le bambini/e che frequentavano le scuole ed i centri sociali del quartiere.

È per due ragioni diverse, lo strutturarsi di una nuova esperienza a Caen ed il silenzio "visitato" a Palermo, che abbiamo scelto di approfondire la conoscenza della percezione che operatori scolastici e sociali hanno della violenza sui minori, ponendo come focus la questione della violenza assistita da parte dei bambini e delle bambine all'interno della famiglia ed i suoi effetti, le modalità di intervento, i nodi di rete presenti, le misure di prevenzione del fenomeno. La finalità del lavoro era quella di conoscere per aiutare a costruire migliori scenari di protezione per le donne e le/i loro figlie/i e di rafforzare le/i bambine/i ed aiutare ad uscire dalla violenza.

La presente indagine si è svolta parallelamente in Francia, a Caen (Normandia), con la collaborazione del Centre Informations Droits Femmes e de La voix des femmes, partner del progetto Daphne "Dal silenzio alla parola, violenza assistita da bambini/e e strumenti di intervento", ed a Palermo attraverso la collaborazione de Le Onde Onlus e della società di ricerca LeNove.

¹ Per l'indagine citata vedasi il volume "Trovare le parole, violenza contro le donne, percezione e interventi sociali a Palermo", Le Onde - Centro di accoglienza e Casa delle Moire U.D.I. Onlus, a cura di Anna Alessi e maria Rosa Lotti, Antepima, 2000.

Dobbiamo in questa sede ringraziare la Direttrice della Scuola Elementare Ferrara Valverde, che ha facilitato il nostro lavoro, e tutte/i quelle insegnanti ed operatrici/ori che hanno compilato il questionario, sia a Palermo, sia a Caen.

La ricerca si è sviluppata in due fasi:

1. Elaborazione di un questionario da somministrare a Palermo ad un campione di insegnanti della scuola Ferrara -Valverde, dove si sono anche realizzate le attività di sperimentazione del pacchetto pedagogico, e animatrici, delle associazioni e dei centri sociali che operano nel quartiere da almeno due anni. A Caen il questionario è stato distribuito ad un campione di soggetti con caratteristiche analoghe, al fine di potere fare un'analisi comparata fra i due territori. Su questa parte del lavoro si è proceduto ad una comparazione dei risultati emersi nelle differenti realtà territoriali.

2. Approfondimento dei dati emersi dai questionari attraverso interviste qualitative a testimoni privilegiati, maschi e femmine di Palermo operatori/trici dell'area scolastica, psico-sociale e del volontariato, per sondare opinioni e giudizi sul fenomeno in esame da punti di vista differenti, ed approfondire alcuni aspetti emersi dai risultati del questionario.

Si è anche effettuata un'indagine testuale su Internet per trovare lavori simili realizzati in altre città italiane od europee, attività che non ha prodotto risultati apprezzabili, non avendo riscontrato nessun prodotto utilizzabile ed avendo invece raccolto molte domande di chi è interessato a conoscere il risultato del nostro lavoro.

Elementi e spunti di riflessione sulla comparazione

I contesti territoriali in cui si è sviluppata l'indagine risultano diversi sia per caratteristiche geografiche, che per strutture cultura-

li presenti. L'uno è un'area di nuova urbanizzazione con una forte presenza di straniere/i, collocata nel contesto di un'operosa cittadina della Normandia, caratterizzata da strutture familiari nucleari e da omogeneizzazione coi modelli culturali francesi, in cui l'emancipazione femminile è presente e data come elemento portante il nuovo modello sociale. L'altro è un'area di antica residenzialità, devastata dalla guerra e dall'incuria, con una buona presenza di straniere/i e di evidenti contrasti sociali e strutturali tra parte povera e parte ristrutturata, collocata nel centro storico del capoluogo della Sicilia, caratterizzata da una cultura familiare di rete, dalla presenza di un controllo territoriale dovuto alla criminalità organizzata, e dall'avversione all'intervento istituzionale e repressivo.

Due luoghi e due stili di vita profondamente diversi, qualità della vita e del territorio differenti, in ambedue i casi vissuti come quartieri maggiormente a rischio di violenza che altri nelle città in cui si trovano. Eppure le risposte che le intervistate italiane e le francesi ci forniscono sono simili, tranne che per alcuni aspetti che emergono come segnali:

- la lettura di genere della violenza nei comportamenti di bambine e bambini e nella tipologia di violenza esercitata, che tende a Caen ad essere meno accentuata che a Palermo;

- alcuni indicatori che permettono di percepirla in funzione del comportamento dei genitori e delle/dei bambine/i, in particolare gli atteggiamenti svalutativi verso le/i figli (Caen) e la possibilità di prendere decisioni da parte delle madri (Palermo), così come la lettura delle assenze scolastiche e dell'aggressività o sottomissione come segnali indiretti di violenza;

- l'efficacia dei percorsi di uscita dopo la segnalazione del caso, che evidenzia uno scarto tra la media soddisfazione delle insegnanti di Caen e la scarsa soddisfazione di quelle di Palermo, dove con forza si evidenziano le aree critiche degli interventi (tempo, rete, ecc.).

Su una questione c'è invece un accordo totale, quella della

necessità di una maggiore formazione per chi lavora con bambine/i su indicatori e modalità di aiuto in caso di violenza. Va segnalato che nel campione palermitano il 10% aveva effettuato un percorso formativo ad hoc ed in quello francese ben il 50%. Ultima questione da sottolineare è il persistere dello stereotipo che vede la violenza legata al ceto sociale e culturale di appartenenza, anche qui i pareri sono simili.

Dalla lettura emerge un quadro interessante, dove si intuisce il delicato intreccio tra il mondo valoriale di chi lavora coi minori e la percezione della violenza subita o assistita dagli stessi, e dove la carenza di strumenti conoscitivi e pratici per affrontarla e prevenirla (facendola emergere, in prima istanza) ha un peso rilevante e determina frustrazione e difficoltà di parola. Se a questo si aggiunge la distanza culturale tra maestre e allieve/i ed i mondi diversi in cui vivono, si evidenzia il bisogno di lavorare su formazione e su stereotipi, oltre che su indicatori e strumenti, per poter permettere una lettura efficace del problema che vive la/il minore e costruire un incontro felice ed efficace per l'avvio e la strutturazione di interventi di aiuto che non richiedano la cancellazione della cultura di appartenenza.

È un segnale forte, che va ripreso ed utilizzato nella progettazione di azioni locali rivolte non solo ai bambini ed alle bambine, ma anche a chi lavora con loro, a chi può offrire uno spazio di parola ai piccoli ed aiutare le madri a cercare e trovare aiuto per sé e per le/i figlie/i.

L'approfondimento palermitano

Nelle interviste a testimoni privilegiati, realizzate solo a Palermo, il campione (in questo caso di donne e uomini) rafforza le risposte ed il quadro che si è delineato nella fase di questionario.

Quegli aspetti che lì venivano in qualche misura sfumati dalle risposte chiuse, divengono oggetto di riflessione diretta e propongono un quadro che mette in rilievo carenze strutturali di politiche formative e sociali sul tema e la necessità di passare da una logica di intervento a progetto (tempi brevi e risorse esterne al quartiere) ad un'impostazione di azioni che possano raccogliere i microcambiamenti determinati dalle azioni pilota, in cambiamenti sostanziali nell'area, attraverso servizi, formazione, lavoro di rete.

È in particolare quest'ultimo elemento che viene sottolineato dalle/dagli intervistate/i come quello che permetterebbe di costruire scenari diversi per garantire la crescita armoniosa di chi sarà la donna e l'uomo di domani. Ed è il potenziamento delle risorse locali, la conoscenza degli aspetti culturali e intergenerazionali e del lavoro di rete che emergono da queste/i operatrici/ori.

Incrociando i questionari con le interviste colpisce comunque come questi soggetti, così attenti e propositivi rispetto alla prevenzione ed alle modalità di "trattamento" della violenza intrafamiliare, pongano scarsa attenzione alle forme di sfruttamento sessuale e di abusi oggetto di indagini e di processi che hanno investito il quartiere limitrofo. È una domanda che si deve porre, perché probabilmente lì c'è un nodo duro, quello dell'incontro tra due mondi che tendono ad essere separati.

La lucidità che le/i testimoni scelti per le interviste propongono è l'altro elemento che va sottolineato perché offre la possibilità di vedere come esista uno scarto socialmente percepibile tra le politiche ed il lavoro sul campo. Scarto che le indagini debbono, laddove esista, mettere in rilievo, per potere essere letto ed interrogato dai soggetti istituzionali che operano le scelte di politica e di formazione.

Questo progetto e questa indagine propongono una prima lettura ed un primo intervento per rompere il silenzio ed ascoltare sia chi opera, sia le bambine ed i bambini. Abbiamo raccolto la loro voce qui e negli altri prodotti dell'intervento. Sappiamo di essere all'inizio e che occorrerebbe approfondire la conoscenza e strutturare azioni di formazione e di supporto strutturali alla vita quotidiana di chi lavora e vive nei quartieri oggetto dell'indagine e della sperimentazione.

Ci auguriamo che questi primi elementi e le questioni che essi pongono divengano oggetto di riflessione comune e di costruzione collettiva di progettualità sociale ed educativa. Che questa ipotesi accompagni la lettura del rapporto di indagine e fornisca spunti utili a quei soggetti (operatori e decisori) a cui si rivolge.

Maria Rosa Lotti

Capitolo I
Il quartiere Tribunali Castellammare

1.1 Il contesto sociale e culturale della zona indagata

Il mandamento Tribunali², così denominato dalla presenza di palazzo Steri, dove aveva sede il Tribunale dell'Inquisizione, è delimitato dagli assi di via Maqueda e di Corso Vittorio Emanuele, dall'antico percorso murario della via Lincoln e, dal lato mare, dal Foro Italico. Comprende un'area che si cominciò a popolare nel periodo medievale, congiungendosi alla città alta, a partire dall'antica città della fortificata Kalsa, al Halisah, l'eletta, costruita nel 937, nuovo centro direzionale, sede dell'emiro e dei funzionari del governo.

Questa seconda città murata il cui perimetro oggi non è più facilmente individuabile, ricadeva pressappoco sull'attuale rione della Kalsa.

Demolite già in epoca normanna le mura dell'antica Kalsa, la città medioevale si andò costituendo per aggregazioni colmando gli spazi verdi di orti e giardini che separavano la cittadella fortificata degli emiri dal resto della città.

La Kalsa rimase a lungo quasi isolata rispetto alla città medioevale in sviluppo, da cui era separata dal braccio di mare e dagli orti della Magione, ad occidente del quartiere. Poco frequentata dai concittadini degli altri quartieri.

² Rosario La Duca (1981), *Alla scoperta della tua città, Palermo ieri e oggi*, Edizioni e ristampe Siciliane

La “*Kalsa era tuttavia nota per l’abilità delle ricamatrici a cui si rivolgevano le nobildonne per l’allestimento dei corredi nuziali*”³.

Il mandamento Castellammare, così denominato dall’avamposto difensivo costituito da una cittadella militare, il Castellammare, posta sul versante nord dell’imboccatura del porto, più recente, avendo raggiunto il suo assetto definitivo intorno al 1800, è delimitato dalle vie Maqueda, Cavour, Crispi, dalla cala (il vecchio porto peschereccio) e dal Corso Vittorio Emanuele ed è forse il mandamento più manomesso, prima dal taglio della via Roma, poi dalle trasformazioni urbanistiche rimaste comunque esterne rispetto al vecchio tessuto urbano.

Il quartiere Tribunali-Castellammare ha subito enormi danni, specie dal lato del mare, a causa dei bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Un quartiere dove convivono tutte le contraddizioni di una città difficile ed in cui le politiche di demolizione, lo spostamento di numerosi abitanti, i rientri, o la permanenza di chi più facilmente si è adattato a vivere nel centro storico, i nuovi abitanti, hanno profondamente mutato il tessuto di relazioni esistente tra le diverse composizioni sociali.

Vi è poca comunicazione e contatto tra i vecchi e i nuovi abitanti del quartiere, quelli più abbienti che abitano i vecchi palazzi ristrutturati.

Per alcuni il quartiere è l’unico luogo possibile ma anche desiderabile se si modificassero le condizioni strutturali, per altri è una moda. Vi abita una fascia di popolazione esclusa infatti dalle condizioni minimali di cittadinanza a causa di materiali forme di deprivazione e povertà.

³ Citazione tratta da “Vecchie strade, consumo e povertà nei centri di Palermo e Sassari”, A. Mazzette ed E. Sgroi, Franco Angeli 1999, pag.143.

Mancano i servizi primari, la vita è una lotta quotidiana per la ricerca dell’acqua, del cibo, per la sopravvivenza.

È altissimo il livello di degrado e di abbandono. L’ambiente sociale è pertanto caratterizzato da una economia povera, dove è alto il tasso di disoccupazione e in cui le famiglie vivono con un reddito ampiamente al di sotto della media.

Lo sfollamento del centro storico ha diminuito quantitativamente il peso delle famiglie in stato di grande povertà, tuttavia la condizione di chi non è andato via dal quartiere è rimasta invariata o addirittura peggiorata, per via del fatto che costoro non avevano quel “*minimo di destrezza sociale necessario alla fuga*”⁴.

Il percorso di vita, come vedremo in particolar modo attraverso le interviste in profondità a testimoni privilegiati del quartiere, appare deterministicamente segnato da tappe “prefissate” nell’alternarsi delle generazioni, per cui alle ragazze è demandato il compito di cura familiare e della crescita dei fratelli minori, con abbandono scolastico, matrimonio precoce (fuitina), nella maggior parte dei casi coabitazione con il nucleo familiare d’origine, passaggio così di “possesso” dal padre al marito, con destino di sottomissione a violenze, e/o avvio alla prostituzione, in un contesto di famiglia numerosa, reddito precario, disagio abitativo.

Per gli uomini, abbandono scolastico, socializzazione di strada, lavoro minorile, avvio alla criminalità, matrimonio precoce (fuitina), disoccupazione e/o lavoro precario, violenza, alcoolismo, tossicodipendenza, criminalità, con frequenti periodi di istituzionalizzazione (carcere, ospedale).

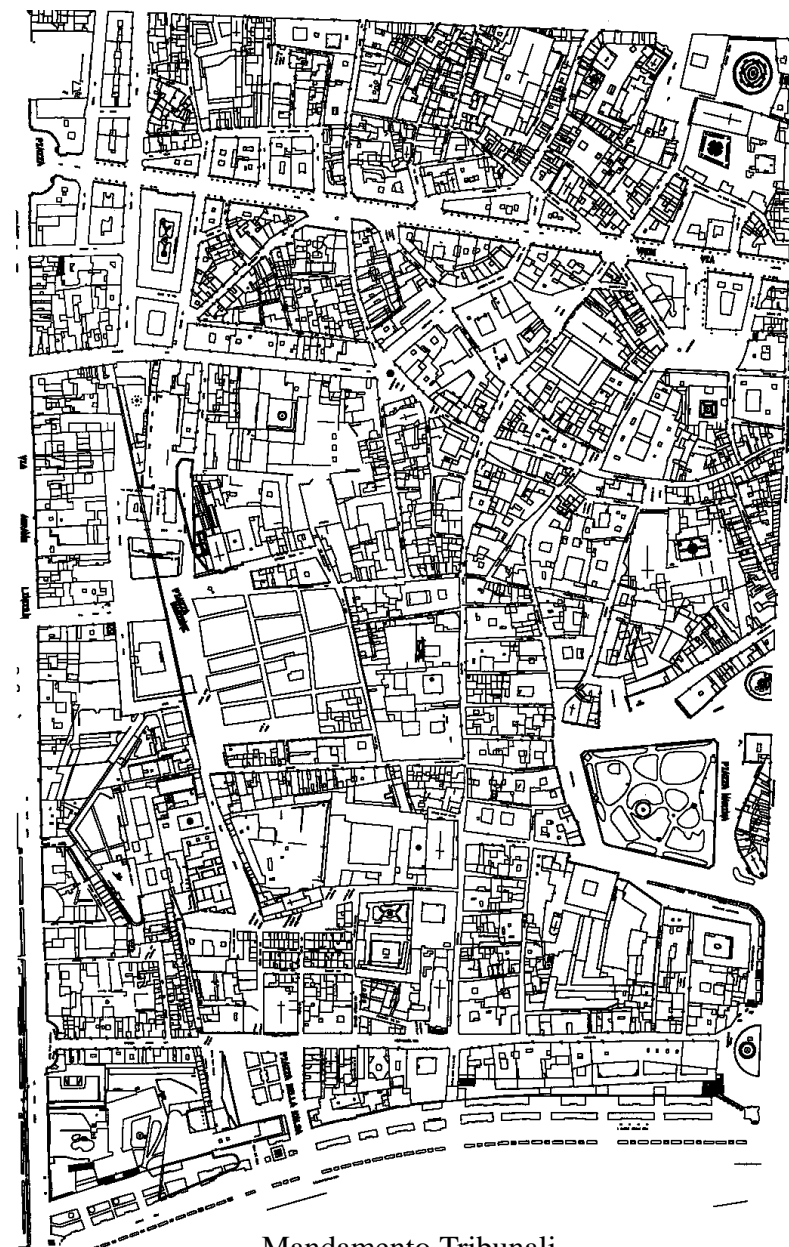
Diversi interventi di riqualificazione sociale, occupazionale, artigianale ed urbanistica, all’interno del programma Urban, sono stati messi in campo, all’interno del quartiere indagato. In partico-

⁴ Citazione tratta da “Vecchie strade, consumo e povertà nei centri di Palermo e Sassari”, A. Mazzette ed E. Sgroi, Franco Angeli 1999, pag.143.

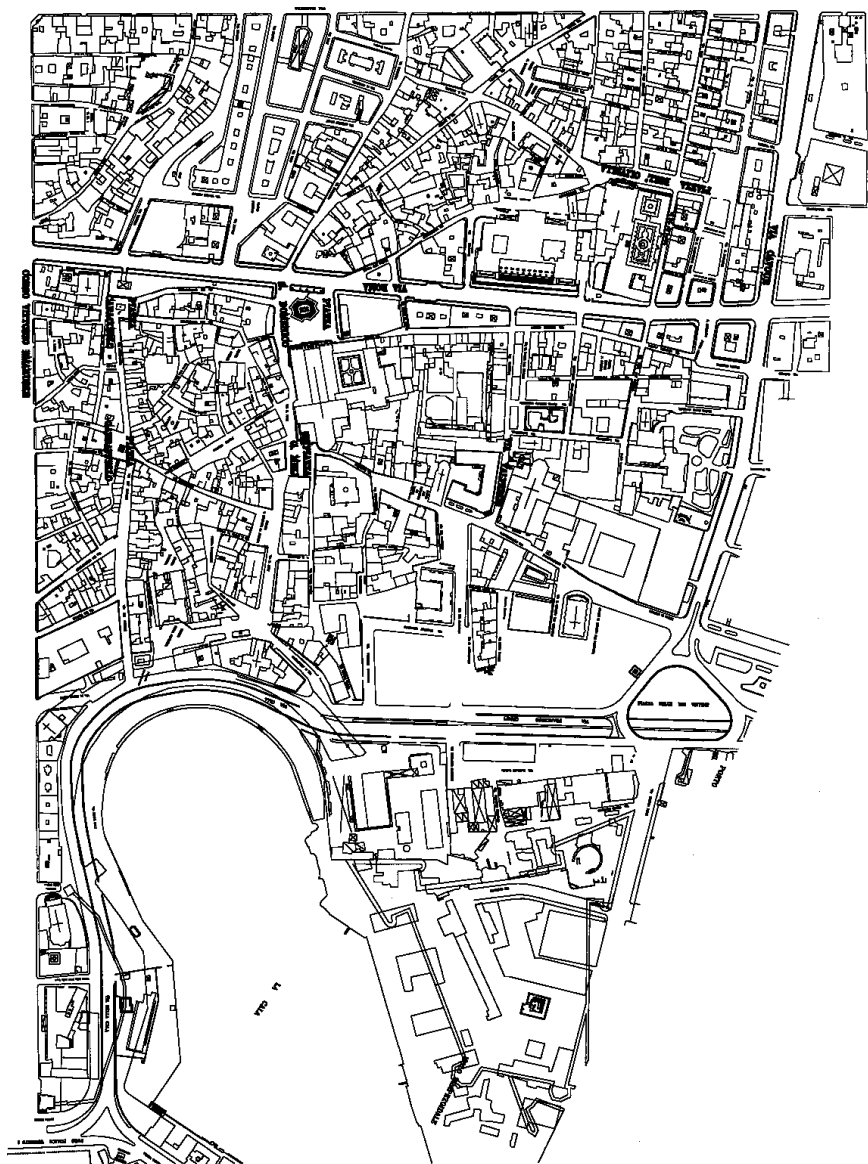
lare sottolineiamo l'attività polivalente del centro sociale S. Anna , rivolto a donne e minori, l'attività delle associazioni e cooperative che hanno gestito la ludoteca di Villa Garibaldi a Piazza Marina, (cooperativa "I Siciliani"), e le attività laboratoriali delle associazioni "Acunamatata", "Imagininaria" e "Laboratori riuniti".

In rete con le scuole del quartiere, all'interno della Legge 285/97 che finanzia interventi in favore di minori e famiglie, alcune tra queste associazioni hanno attuato un progetto di intervento contro la dispersione scolastica lungo l'asse famiglia-scuola-territorio.

In atto, a parte il centro sociale comunale S. Anna, tali attività non sono più finanziate.



Mandamento Tribunali



Mandamento Castellammare

Capitolo II
I risultati dei questionari

2.1 Nota metodologica

Il questionario⁵ è stato somministrato ad un campione di operatrici sociali e scolastiche italiane (Palermo) e francesi (Caen). Scopo di questa parte dell'indagine era cogliere non tanto la dimensione oggettiva del fenomeno della violenza, quanto la percezione che ne ha chi opera nell'ambito scolastico e più in generale in quello sociale, nonché la valutazione di metodi e strumenti di intervento.

I dati raccolti sono dunque riferiti a opinioni, percezioni, giudizi che derivano dalle esperienze di chi lavora a contatto con bambine e bambini coinvolti in situazioni di violenza .

Il questionario, per quanto concerne il versante italiano, è stato distribuito a insegnanti e animatrici in base a precisi criteri: si è optato per un campione di sesso femminile perché nella scuola elementare oggetto dell'indagine, così come in molte altre, la presenza maschile è talmente esigua da non permettere la costituzione di due campioni (l'uno maschile, l'altro femminile) raffrontabili, per fare una ricerca che abbia alla base la differenza di genere.

Gli stessi criteri sono stati adottati per la Francia, così da rendere il più omogenei possibili i due gruppi in vista di un'analisi comparata.

⁵ Il questionario era strutturato con domande chiuse, suddivise in diverse sezioni; solo per tre questioni si è scelto di lasciare le domande aperte, oltre ad uno spazio per riflessioni finali.

Altro criterio seguito nella scelta dei soggetti da intervistare è stato il grado di esperienza e di conoscenza del quartiere in cui operano.

I questionari sono stati somministrati ai gruppi palermitani scelti (gruppo docenti e gruppo animatrici) prima che questi iniziassero il percorso di formazione previsto dal progetto, per la parte che li coinvolgeva nella sperimentazione del pacchetto pedagogico sulla violenza assistita.

I questionari sono stati autocompilati.

2.2. Chi sono le persone intervistate

Il **campione italiano** è costituito da 40 soggetti.

Nella maggior parte dei casi si tratta di insegnanti (69,2%, mentre 28,2% sono operatrici) che lavorano - mediamente da quattro cinque anni - nella scuola elementare del quartiere Tribunali-Castellammare (83,3%, la quota rimanente lavora nella ludoteca o nel centro sociale), nel quale però di norma non abitano.

Sono al di sotto dei 40 anni nel 63,2% dei casi, prevalentemente con diploma superiore (69,2%); e c'è anche una quota consistente di laureate (28,2%).

Poco più della metà di loro ha fatto l'esperienza della maternità, spesso con due figli.

Il **campione francese** è costituito da 24 soggetti, per lo più insegnanti (ma ci sono anche operatrici, educatrici e un'assistente sociale) con titolo di studio e anzianità di servizio mediamente più alta (una decina di anni) di quanto riscontrato nelle interviste palermitane. D'altro canto la stessa età anagrafica è superiore: entro i 40 anni il 37,5% del campione e un'altra quota analoga entro i 50. Quattro quinti di loro hanno figli; un quarto risiede nel quartiere in cui lavora.

2.3 La violenza nel quartiere e il ruolo dei servizi

Nell'area Tribunali-Castellammare la diffusione della violenza contro i bambini è maggiore rispetto alla media cittadina: è questa l'opinione di quasi due terzi del campione.

Tab. 1
Diffusione violenza nel quartiere rispetto media cittadina (Palermo)

	%
inferiore	5,0
uguale	30,0
superiore	65,0
Totale	100,0

Un panorama non molto diverso è quello che emerge dal caso francese, anche se la differenza fra il quartiere di riferimento e l'andamento più generale del fenomeno appare meno marcata, come si può vedere dalla tabella 2.

Tab. 2
Diffusione violenza nel quartiere rispetto media cittadina (Caen)

	%
inferiore	4,2
uguale	33,3
superiore	54,2
non risposte	8,3
Totale	100,0

Si tratta di un fenomeno che arriva solo in minima parte ai servizi. La maggioranza delle intervistate, infatti, sostiene che la pro-

pria struttura rileva in modo parziale e insufficiente i casi di violenza contro i minori.

Un giudizio espresso in modo più consistente dalle intervistate di Palermo (quasi quattro quinti) e un po' meno da quelle di Caen (circa due terzi).

Ma di quale tipo di violenza si tratta, quali sono i fenomeni più diffusi nell'area territoriale di riferimento, quali quelli riscontrati?

A Palermo viene indicata come prevalente la violenza fisica, sia come diffusione nel quartiere, sia come fenomeno rilevato - sia pure in misura minore - dalla struttura in cui si opera. Subito dopo si segnalano i comportamenti violenti fra i genitori ai quali i bambini sono costretti ad assistere, così come la violenza psicologica, anche se è talvolta più complessa da riscontrare.

Sul tema della violenza sessuale i dati raccolti tramite questionario sono di utilità limitata per le risposte troppo spesso incomplete (o forse reticenti). Nel caso palermitano, ad esempio, solo poco più di un terzo del campione si esprime a proposito della violenza sessuale, segnalandola - nelle risposte fornite - come problema diffuso in quel territorio.

In sostanza, dunque, la percezione di circa tre quarti del campione italiano è che bambine e bambini vivano prima di tutto il problema di essere gravemente trascurati ma anche picchiati (Tab. 3). Né sarebbe irrilevante la percentuale di coloro che sono costretti ad assistere a scene in cui il padre malmena la madre o, sia pure in percentuale minore, di quelli che vengono strumentalizzati nei conflitti familiari.

Circa un quarto indica come forma di violenza il coinvolgimento dei minori in attività criminose o la costrizione al lavoro e una quota inferiore parla di ritorsioni e minacce.

Il coinvolgimento in attività sessuali viene segnalato da una percentuale di intervistate fra 5% e 7%.

Tab. 3
Violenza più frequente nei confronti dei/delle bambini/e (Palermo)

	%
essere picchiato/a	72,5
essere trascurato/a	77,5
padre che picchia la madre	42,5
strumentalizzato conflitto genitori	22,5
assistere rapporti sessuali adulti	7,5
essere costretto a lavorare	22,5
coinvolgere bambini/e attività sex	5,0
avviare bambini/e attività criminose	25,0
minaccia di ritorsioni	12,5
Totale risposte	287,5

N.B.

Il totale è superiore a 100 perché era possibile dare più di una risposta.

Un andamento non molto differente quello segnalato dal campione francese, secondo il quale le strutture di appartenenza delle operatrici, e più in generale i servizi, hanno in alcuni casi una capacità leggermente maggiore di rilevare i fenomeni.

Soprattutto alla luce dell'esperienza personale c'è qualche differenza nel segnalare gli episodi di violenza più frequenti. (Tab. 4).

Al primo posto, nel caso francese, appare la strumentalizzazione nel conflitto familiare, segnalata da oltre tre quarti delle intervistate, mentre la metà percepisce come violenza diffusa quella grave trascuratezza che nel caso italiano appariva al primo posto.

Ancora più frequente dell'essere picchiati appare dovere assistere al padre che malmena la madre. Non mancano minacce di ritorsioni e punizioni frequenti.

Il coinvolgimento in attività sessuali viene rilevato in misura leggermente più consistente di quanto accada nel campione italiano.

Tab. 4
Violenza più frequente nei confronti dei/delle bambini/e
(Caen)

essere picchiato/a	25,0
essere trascurato/a	50,0
padre che picchia la madre	37,5
strumentalizzato nel conflitto	
tra genitori	79,2
assistere a rapporti sessuali	
degli adulti	12,5
coinvolto nella visione di film porno	4,2
essere frequentemente punito	20,8
coinvolgere bambini/e attività sex	8,3
avviare bambini/e attività crimine	4,2
minaccia di ritorsioni	33,3
altro	8,3
Totale risposte	283,3

N.B.

Il totale è superiore a 100 perché era possibile dare più di una risposta.

2.4 Indicatori di comportamenti violenti

L'esperienza professionale porta, nel corso del tempo, ad una sorta di catalogazione di atteggiamenti e comportamenti agiti dai genitori. Partendo dall'ipotesi che alcuni di essi possano divenire indicatori o, per lo meno, dare adito a sospetti di situazioni violente, all'interno del questionario è stato costruito un elenco di comportamenti di entrambi i genitori, o della sola madre, chiedendo alle intervistate di segnalare se concordassero o meno circa l'affermazione che questi elementi possono essere utilizzati per individuare e leggere situazioni di violenza subita dai bambini.

Tab. 5
Comportamenti che fanno sospettare violenze subite
da bambini/e (Palermo)

Madri picchiate dal coniuge\partner	87,9
Madri che si relazionano in modo diverso	
se è presente il padre	66,6
Madri che si autosvalutano	60,0
Madri che non possono prendere	
decisioni sui figli	53,4

Per il **campione italiano** rivestono grande importanza i comportamenti della madre o il fatto che lei stessa sia oggetto di violenza. Un'affermazione quest'ultima fatta dalla stragrande maggioranza delle intervistate e ribadita con estrema forza da quasi la metà⁶. È questo, infatti, l'elemento che induce quasi l'intero campione - e circa la metà con assoluta decisione - a sospettare una situazione di violenza subita anche dai bambini.

Ma più in generale è un atteggiamento di insicurezza, di subalternità al partner, di scarso potere delle madri nei confronti dei figli che spesso cela, sulla base dell'esperienza delle operatrici, situazioni di violenza nei confronti dei bambini.

L'attenzione rivolta ai comportamenti della figura materna che trova riscontro anche nelle domande aperte del questionario, come qualcuna ha affermato: "Portare la madre del bambino allo scoperto per poter così intervenire sulla sua persona, per poi potere aiutare il bambino".

⁶ Era possibile dichiararsi pienamente d'accordo, così come del tutto in disaccordo, ma anche esprimere incertezza, avendo dunque l'opportunità di esprimersi tramite una scala di cinque gradi.

Una modalità presa in considerazione con meno forza dalle intervistate francesi che hanno focalizzato le risposte su tre soli *items* per quanto concerne la figura materna.

Tab. 6
Comportamenti che fanno sospettare violenze subite da bambini\e (Caen)

Madri che si relazionano in modo diverso se è presente il padre	54,5
Madri che si autosvalutano	59,1
Madri che non possono prendere decisioni sui figli	59,1

Si tratta di atteggiamenti che possono essere correlati e rafforzarsi reciprocamente in un circolo vizioso. Infatti è soprattutto il non poter prendere decisioni per quanto riguarda i propri figli e la scarsa stima in se stesse che ne può derivare o può essere alla base di tale modo di agire, a indurre sospetti di violenza in quel nucleo familiare, secondo il parere di quasi tre quinti delle intervistate francesi. Così come potrebbe celare una situazione di violenza nei confronti dei bambini l'insicurezza di quella madre che cambia atteggiamento quando è presente il proprio partner.

L'attenzione non è tuttavia limitata alla sola figura materna. Altri comportamenti dei genitori inducono a sospettare, talvolta con ancora maggiore forza, situazioni di violenza subita dai bambini e dalle bambine. Vengono individuati come indicatori innanzitutto l'opposizione o comunque il manifestare resistenze a sottoporre i figli a visite mediche. Lo affermano quasi tre quarti delle intervistate di Palermo (73,5%) e una quota solo leggermente inferiore di Caen (70,9%). Seguono, quali elementi ricavati sempre dall'esperienza di chi opera quotidianamente a contatto con i minori, una serie di comportamenti incoerenti e contraddittori dei genitori nei

confronti dei figli, come ad esempio punirli per futili motivi ed essere al contempo permissivi per fatti gravi (65,7% Palermo; 63,7% Caen).

Il comportamento dei genitori nei confronti di chi - insegnante o operatrice - lavora a contatto con i bambini viene valutato in modo un po' differente nei due paesi: mentre per il campione francese atteggiamenti aggressivi e intimidatori verso chi esercita un ruolo sul piano educativo e formativo sono percepiti come l'indicatore più rilevante (78,2%), per il campione italiano la significatività di questo modo di fare appare un po' meno importante (59,4%), ed anzi oltre un quarto giudica un errore interpretarlo come possibile segnale di violenza esercitata sui bambini. Un diverso orientamento dettato da diverse esperienze e fattori culturali che a loro volta possono fare accettare come "normale" o piuttosto come una grave eccezione una modalità aggressiva nei confronti delle istituzioni e di chi le rappresenta.

La trascuratezza dei genitori nei confronti dei bisogni dei bimbi, il non capire le loro esigenze, viene giudicato possibile indice di violenza da quasi due terzi del campione italiano e dalla metà di quello francese; una metà che coglie come significativi anche i comportamenti svalutativi verso i figli, mentre il campione italiano, nella metà dei casi, li ritiene irrilevanti. Una differenza fra i due paesi che si accentua quando si considera l'item "genitori che pensano che il figlio o la figlia sia cattiva se non risponde alle loro aspettative": per le operatrici di Caen questo comportamento può fare sospettare una situazione di violenza nei confronti dei minori (66,6%), mentre la maggior parte di quelle di Palermo ritengono un errore tale affermazione o comunque si dichiarano indecise rispetto a questo tipo di lettura (39,3% e 21,4%).

Al di fuori dei comportamenti genitoriali, quali altri elementi possono indurre a sospettare che i bambini subiscano violenze?

Tab. 7
Quale elemento fa sospettare una situazione di violenza
(Palermo) - TRE RISPOSTE IN ORDINE DI IMPORTANZA

	% 1°	% 2°	% 3°
• è trascurato nell'abbigliamento, igiene, appare denutrito	7,5	5,0	10,0
• è spesso stanco/a e sonnolento/a	2,5	10,0	-
• non sa spiegare la presenza di ferite sul suo corpo	40,0	2,5	10,0
• le richiede costantemente attenzione e spesso non vuole tornare a casa	7,5	10,0	5,0
• è spesso arrabbiato/a e aggressivo/a	12,5	25,0	7,5
• è chiuso/a, passivo/a, sottomesso/a	7,5	5,0	12,5
• frequentemente si assenta dalle attività scolastiche	5,0	5,0	5,0
• ha difficoltà a stare seduto/a e/o a camminare	5,0	2,5	7,5
• nei suoi disegni ricorrono elementi sessuali incongrui con l'età	5,0	5,0	7,5
• mostra atteggiamenti fortemente erotizzati	2,5	2,5	10,0
• è sempre pronto/a a battersi con i compagni o si mostra impulsivo/a e provocatorio/a	2,5	12,5	5,0
• non vuole mai parlare della sua famiglia, cambia discorso o diventa reticente	2,5	10,0	10,0
• ha un brusco calo nel rendimento scolastico o nelle attività ludiche	5,0	10,0	-
Totale	100,0	100,0	100,0

Innanzitutto, quale prima risposta, la presenza di ecchimosi o ferite difficilmente spiegabili viene ritenuta il principale indicatore dal 40% del campione italiano e dal 33% di quello francese. In secondo luogo comportamenti aggressivi nei bambini sono segnali da cogliere stando soprattutto all'esperienza delle operatrici italiane, che lo indicano in poco più di un decimo nella prima risposta ma in ben un quarto nella seconda, rinforzandolo con quella quota che sottolinea il particolare aspetto aggressivo agito con i compagni attraverso comportamenti impulsivi e provocatori che possono finire in risse.

Per il **campione francese** è significativa, tra le prime risposte, anche la richiesta costante di attenzione, accompagnata dal timore di rientrare a casa; come pure un'eccessiva trascuratezza nell'abbigliamento e nell'igiene, compreso quello alimentare.

Nel secondo ordine di risposte prevale la stanchezza e l'atteggiamento sonnolento, ma anche dalle operatrici di Caen non viene trascurata la provocazione e l'aggressività.

Chiusura e passività aggiungono le francesi (peraltro segnalata soprattutto al terzo posto pure dalle italiane); ma anche l'improvviso calo di rendimento (tra le seconde risposte) e le frequenti assenze dalla scuola paiono, ad una quota di oltre un quinto delle francesi nel terzo ordine di risposte (che diviene invece insignificante fra le italiane), elementi che possono indurre sospetti.

Scarsa, in entrambi i campioni, l'attenzione prestata ai comportamenti dei bambini che abbiano a che fare con espressioni di erotismo.

In sintesi, se analizziamo le risposte nell'insieme accorpando i tre livelli di importanza, mentre sulla lettura di ferite sul corpo come segno di violenze concordano le intervistate italiane e francesi quale segno primario di violenza, qualche differenza si può individuare sugli altri elementi indicati nelle due aree. Infatti, mentre per il campione palermitano gli altri segnali più comuni di violenza sono l'aggressività dei bambini ma anche passività e sottomissione, per quello di Caen sono la richiesta costante di attenzione e l'assenza frequente e immotivata dalle attività scolastiche.

Tab. 8
Quale elemento fa sospettare una situazione di violenza (Caen)

	% 1°	% 2°	% 3°
• è trascurato nell'abbigliamento, igiene, appare denutrito	12,5	4,2	-
• è spesso stanco/a e sonnolento/a	-	20,8	4,2
• non sa spiegare la presenza di ferite sul suo corpo	33,3	4,2	8,3
• le richiede costantemente attenzione e spesso non vuole tornare a casa	16,7	8,3	8,3
• è spesso arrabbiato/a e aggressivo/a	-	8,3	12,5
• è chiuso/a, passivo/a, sottomesso/a	8,3	8,3	12,5
• frequentemente si assenta dalle attività scolastiche	4,2	8,3	20,8
• ha difficoltà a stare seduto/a e/o a camminare	8,3	-	-
• nei suoi disegni ricorrono elementi sessuali incongrui con l'età	4,2	4,2	8,3
• mostra atteggiamenti fortemente erotizzati	-	-	-
• è sempre pronto/a a battersi con i compagni o si mostra impulsivo/a e provocatorio/a	4,2	12,5	8,3
• non vuole mai parlare della sua famiglia, cambia discorso o diventa reticente	4,2	4,2	16,7
• ha un brusco calo nel rendimento scolastico o nelle attività ludiche	4,2	16,7	-
Totale	100,0	100,0	100,0

Entrambi comunque concordano sulla necessità di considerare sia i comportamenti e i dati oggettivi - dalla presenza di ferite alle assenze da scuola - sia gli atteggiamenti e le sfumature della soggettività per cogliere, al di là delle parole, le violenze esercitate su bambine e bambini.

Per meglio comprendere i dati possono essere di aiuto alcune affermazioni fatte nelle domande aperte del questionario:

“I bambini riferiscono situazioni personali senza utilizzare particolari diretti e solo se sono sicuri che l’interlocutore non riferirà ai genitori ciò che ha ascoltato. Desiderano invece essere sostenuti e guidati o semplicemente poterne parlare con qualcuno”.

“Spesso sono attaccati fortemente alla scuola e alla figura dell’insegnante, odiano uno dei genitori (quasi sempre il padre) e lo manifestano apertamente. Molti restano in silenzio per paura e per vergogna”.

“Anche se sono demotivati vengono lo stesso nella struttura perché comunque lì si sentono dei soggetti e questo li spinge ad avere quel rispetto che forse non hanno più a casa con i genitori”.

“È terribile che molti bambini che subiscono violenze fisiche costanti ci abbiano fatto l’abitudine e che quindi percepiscano questa realtà come normale”.

“A mio parere i bambini che sono stati oggetto di violenza diretta o che hanno assistito a violenza tra i genitori attuano a loro volta violenza verso altri con reazioni sproporzionate rispetto alla causa”.

2.5 Violenza e differenza sessuale

I comportamenti maschili e femminili sono differenti nei minori che subiscono violenza? A partire da quanto già rilevato nelle domande precedenti sono stati sottoposti alle intervistate alcuni items per verificare se, partendo dalla loro esperienza, fossero rile-

vabili modi d'essere significativamente differenti in base alla appartenenza ai due sessi.

Tab. 9
Comportamenti più frequenti (Palermo)

	Maschi	Femmine	Indifferente
Richiede costantemente attenzione	7,7	59,0	33,3
È spesso arrabbiato\ a e aggressivo\ a	85,0	2,5	12,5
È chiuso\ a, passivo\ a, sottomesso\ a	12,8	43,6	43,6
Ha bruschi cali nel rendimento scolastico o nelle attività ludiche	21,1	15,8	63,2
Nei suoi disegni ricorrono elementi sessuali incongrui con l'età	30,3	9,1	60,6
Mostra atteggiamenti fortemente erotizzati	34,4	25,0	40,6
È sempre pronto\ a a battersi, è impulsivo\ a, provocatorio\ a	82,5	2,5	15,0
Non vuole mai parlare della sua famiglia	23,1	23,1	53,8

Come si può notare dai dati riportati, i comportamenti maschili sarebbero, anche in questo caso contrassegnati da aggressività e violenza; lo stesso disagio e sofferenza che invece tra le femmine si

esprime come bisogno di accudimento e domanda di affetto, trasformandosi spesso in chiusura, passività, sottomissione. La stessa espressione di un erotismo incongruo con l'età, possibile in entrambi i sessi, avrebbe però caratteristiche più maschili che femminili.

Molti comportamenti vengono invece giudicati neutri rispetto all'appartenenza ad un sesso o all'altro, primo fra tutti il calo improvviso nel rendimento scolastico o nelle attività ludiche, ma anche la reticenza a parlare della propria famiglia.

Tab. 10
Comportamenti più frequenti (Caen)

	Maschi	Femmine	Indifferente
Richiede costantemente attenzione	4,8	42,9	52,4
È spesso arrabbiato\ a e aggressivo\ a	71,4	-	28,6
È chiuso\ a, passivo\ a, sottomesso\ a	-	63,6	36,4
Ha bruschi cali nel rendimento scolastico o nelle attività ludiche	-	10,0	90,0
Nei suoi disegni ricorrono elementi sessuali incongrui con l'età	28,6	14,3	57,1
Mostra atteggiamenti fortemente erotizzati	25,0	37,5	37,5
È sempre pronto\ a a battersi, è impulsivo\ a, provocatorio\ a	57,1	42,9	-
Non vuole mai parlare della sua famiglia	5,6	11,1	83,3

Le operatrici francesi ripropongono lo stesso giudizio sui comportamenti maschili, ma anche nei confronti delle bambine bisognose di attenzione e pronte a rinchiudersi nella passività e sottomissione. Tuttavia la lettura di una differenza fra i due generi è, nel caso francese, meno accentuata anche in relazione a queste caratteristiche.

Così come è meno orientata sui maschi, di quanto avevano sostenuto le intervistate italiane, l'attribuzione di un erotismo inadeguato all'età che sembra appartenere, nell'esperienza delle operatrici francesi, anche alle femmine.

In sostanza quella lettura prevalentemente neutra di atteggiamenti e comportamenti che nel caso italiano aveva riguardato tre risposte su otto, nel caso francese riguarda la metà.

Se fino ad ora abbiamo visto i comportamenti di bambini e bambine come risultato di possibile violenza, la domanda successiva era volta a cogliere il giudizio di chi lavora a stretto contatto con i minori per valutare, sempre stando alla loro esperienza, se e quale tipo di violenze subite caratterizzi i due sessi.

Tab. 11 (Palermo)

Tipo di violenza	Bambini	Bambine	Indifferente
Fisica	46,8	5,4	45,9
Psicologica	10,8	10,8	78,4
Sessuale	8,8	35,3	35,9
Assistita	5,3	7,9	86,8

Assistere a episodi di violenza riguarda sia bambini che bambine, così come subire violenza psicologica. Questo il parere di chi lavora a Palermo. La violenza fisica sarebbe esercitata soprattutto nei confronti dei maschi, mentre le femmine subirebbero più violenze sessuali (anche se pure in questo caso il dato è più "debole" perché aumentano le non risposte).

Tab. 12 (Caen)

Tipo di violenza	Bambini	Bambine	Indifferente
Fisica	31,3	-	68,8
Psicologica	5,6	22,2	72,2
Sessuale	-	76,9	23,1
Assistita	5,3	-	100,0

Solo la violenza sessuale è, stando all'esperienza di chi lavora a Caen, decisamente agita nei confronti delle femmine. In qualche misura una caratteristica di genere avrebbe anche la violenza fisica che, al contrario, sarebbe subita in percentuale più elevata dai maschi. Ma, stando all'insieme delle risposte, si tende anche in questo caso a vedere il fenomeno con caratteristiche leggermente più neutre o comunque più sfumate e meno orientate al sesso di appartenenza di quanto accada nel campione italiano.

2.6 Opinioni

Al fine di ricostruire un quadro complessivo, che permettesse di meglio inquadrare percezioni ed esperienze di chi viene a contatto tramite il proprio lavoro di educatrice, operatrice, insegnante col problema della violenza verso i minori, è stata inserita nel questionario una domanda che offrisse l'occasione di esprimere le proprie opinioni, sempre in relazione a temi oggetto della ricerca.

Alle affermazioni, talvolta provocatorie, che seguono poteva essere attribuito in diversi gradi, accordo, disaccordo o si poteva esprimere indecisione.

Questa la sintesi dei risultati ottenuti.

Tab. 12 (Palermo)

Affermazioni	Accordo %	Indecisione %	Disaccordo %
La violenza contro bambini e bambine non riguarda gli strati sociali più abbienti	47,5	12,5	40,0
Assistere a liti violente tra i genitori non ha serie conseguenze sui figli	10,3	2,6	87,2
In contesti degradati è necessario che bambini e bambine imparino ad usare la violenza per difendersi	7,7	7,7	84,6
Se la violenza in certi contesti è “normale” non crea danni nei bambini	2,6	-	97,4
In certi ambienti culturali bambini e bambine sono sessualmente precoci e quindi non sempre si può parlare di abuso da parte degli adulti	5,3	5,3	89,5

Tab. 12 (Caen)

Affermazioni	Accordo %	Indecisione %	Disaccordo %
La violenza contro bambini e bambine non riguarda gli strati sociali più abbienti	16,7	8,3	75,0
Assistere a liti violente tra i genitori non ha serie conseguenze sui figli	-	12,5	87,5
In contesti degradati è necessario che bambini e bambine imparino ad usare la violenza per difendersi	13,0	13,0	73,9
Se la violenza in certi contesti è “normale” non crea danni nei bambini	8,3	20,8	70,8
In certi ambienti culturali bambini e bambine sono sessualmente precoci e quindi non sempre si può parlare di abuso da parte degli adulti	4,2	8,3	87,5

In linea di massima le intervistate francesi e italiane ritengono che vivere in ambienti violenti crei danni gravi ai minori, sia se si tratta di situazioni nelle quali sono “protagonisti” perché oggetto diretto di comportamenti violenti, sia di altre nelle quali assistono a liti fra i genitori. Sono davvero pochi i casi di chi sostiene la irrile-

vanza di tali esperienze per l'equilibrio dei futuri adolescenti, anche se è da segnalare che circa un quinto delle intervistate, nel caso francese, esprime incertezza circa i danni di una violenza percepita come "naturale" in ambienti degradati.

Anche l'utilizzo di mezzi violenti da parte di bambini e bambine, sia pure come difesa, viene ritenuto accettabile solo da poco più di un decimo delle intervistate di Caen e da una quota inferiore di quelle palermitane.

Così come una eventuale sessualità precoce non può giustificare, a parere della stragrande maggioranza dei due campioni, alcun sopruso nei confronti dei minori.

La sola rilevante eccezione a questo andamento delle risposte è l'affermazione di poco meno della metà delle intervistate palermitane (in contrasto con quanto affermano quelle di Caen), alle quali bisogna aggiungere una quota di oltre un decimo di indecise, che ritiene che tra gli strati sociali più abbienti la violenza contro bambini e bambine sia meno diffusa o addirittura assente. D'altro canto si tratta di un pregiudizio molto diffuso, in base al quale la violenza domestica sarebbe meno praticata tra i ceti sociali più abbienti e con più alto livello culturale. Per chi lavora nei servizi il pregiudizio finisce per essere supportato dall'esperienza, dal momento che i contatti più frequenti finiscono per essere con le famiglie problematiche meno abbienti, attraverso le quali vengono a conoscere condizioni di violenza in cui sono coinvolti i minori.

2.7 Esperienze

Tutte le intervistate scelgono, senza esitazione, di intervenire qualora si accorgano che un bambino o una bambina sono oggetto di violenze.

Il campione italiano si orienta nella maggior parte dei casi verso la psicopedagogista della scuola per una consulenza; oppure poco più di un quinto del campione sceglie di parlarne con un proprio

superiore. (Tab. 15)

Una quota di un quarto delle intervistate opta per una comunicazione immediata, senza intermediari: affrontare la questione direttamente con il bambino o la bambina interessata.

Solo una esigua minoranza preferisce segnalare il caso al servizio sociale.

Tab. 14
Se si accorge che un bambino è vittima di violenza che cosa fa (Palermo)

	%
• ne parlo con il superiore	22,5
• segnalo il caso al servizio sociale	5,0
• ne parlo alla psicopedagogista della scuola	52,5
• cerco di parlare con il bambino/a	20,0
Totale	100,0

Al contrario nel campione francese il rapporto con il servizio sociale viene sentito come prioritario. Una quota di un quarto preferisce rivolgersi ad un superiore e un'altra analoga opta invece per affrontare il problema direttamente con i bambini, mentre irrilevante è il numero di chi ritiene che i genitori possano essere interlocutori validi a questo proposito. (Tab.15) Dati, questi ultimi, che di poco si discostano da quanto segnalato dalle intervistate di Palermo che avevano però completamente scartato l'*item* relativo alla possibilità di parlarne con i genitori.

Tab. 16
Se si accorge che un bambino è vittima di violenza
che cosa fa (Caen)

	%
• ne parlo con il superiore	22,5
• segnalo il caso al servizio sociale	5,0
• ne parlo alla psico-pedagogista della scuola	52,5
• cerco di parlare con il bambino/a	20,0
Totale	100,0

A oltre la metà delle intervistate palermitane e a quasi quattro quinti di quelle di Caen è capitato di doversi occupare di episodi di violenza che riguardavano bambini o bambine da loro seguite.

Una volta segnalato il caso (come ha fatto oltre il novanta per cento di entrambi i campioni), di norma sono stati attuati degli interventi. È sul giudizio di efficacia di questi stessi che i dati italiani e francesi segnano diversi orientamenti. Mentre il giudizio delle francesi è per tre quarti positivo evidenziando l'efficacia degli interventi attuata, il parere delle italiane è ben più critico. Infatti in questo caso è una quota analoga a denunciarne invece l'inefficacia, mentre solo un quarto si dichiara soddisfatta.

E nella parte discorsiva del questionario, con domande aperte, le intervistate italiane spiegano che la debolezza degli interventi risiede principalmente nella non sistematicità, nelle “troppe chiacchiere”, in “difficoltà e lentezza”, nella insufficienza o mancanza di un lavoro di rete (per esempio: “Si interviene sulla famiglia ‘istituzionalmente, con controlli sulla frequenza e non si coinvolgono gli insegnanti”).

Non a caso invece la soddisfazione espressa dalle testimoni francesi risiede, al di là di alcune lungaggini che anche loro denuncia-

no (“i tempi troppo lunghi tra l’attivazione dell’intervento e la messa in atto dello stesso”), nella capacità di “lavorare in équipe su un bambino che ha subito violenza”.

2.8 Bisogni formativi

La formazione è scarsa (solo il 10% ha avuto l’opportunità di frequentare corsi specifici) e questo comporta, a giudizio delle intervistate italiane, conoscenze inadeguate per il lavoro che devono svolgere: lo afferma ben l’87,2% del campione.

C’è l’esigenza di approfondire le tematiche relative agli indicatori della violenza sui minori e di quella intrafamiliare; ma anche di meglio comprendere il ruolo dei servizi e le procedure di intervento. Così come, su un altro piano, si sottolinea, da parte di oltre un terzo delle intervistate di Palermo, la necessità di una percorso formativo rivolto agli aspetti relazionali nel lavoro con bambine e bambini.

Tab. 17 Quali tematiche vorrebbe approfondire

Tematiche	Palermo %	Caen %
Indicatori violenza intrafamiliare	32,4	43,8
Indicatori violenza sui minori	52,9	37,5
Interventi contro la violenza alle donne	2,9	12,5
Ruolo servizi e procedure di intervento	44,1	31,3
Protezione per il minore e il genitore protettivo	14,7	18,8
Normativa vigente	5,9	18,8
Aspetti relazionali	35,3	18,8

N.B. Il totale è superiore a 100 perché era possibile dare più di una risposta.

Fra le **intervistate francesi** invece la metà ha partecipato a corsi specifici sul tema della violenza ai minori. Tuttavia, per la maggior parte, le conoscenze acquisite sono ancora insufficienti, tanto è vero che c'è chi afferma che temi come questi “dovrebbero essere studiati obbligatoriamente nella formazione professionale”.

Si segnala l'esigenza di approfondire gli stessi temi già selezionati dalle testimoni palermitane, anche se con gradi di importanza leggermente diversi: la priorità è data allo studio degli indicatori della violenza intrafamiliare e, subito dopo, sui minori. Quasi un terzo focalizza l'attenzione sul ruolo dei servizi e le procedure di intervento, mentre una quota di poco inferiore ad un quinto distribuisce il proprio interesse tra le altre tematiche, evidenziando meno delle intervistate italiane l'esigenza di approfondire gli aspetti relazionali del lavoro con i bambini che subiscono violenze.

Un bisogno dunque complessivo di formazione, che non si differenzia in maniera significativa a seconda della fascia d'età o delle mansioni svolte dalle intervistate e che si focalizza prioritariamente sugli indicatori di violenza, sul ruolo dei servizi, sulle procedure di intervento e, per una parte del campione, sugli aspetti relazionali, come bene sintetizzano le affermazioni di alcune di loro: “Ritengo che sia necessaria maggiore conoscenza sul tema della violenza da parte di qualsiasi attore che opera nella scuola”. “Chiunque lavora con i minori dovrebbe avere una formazione molto specifica per quanto riguarda la violenza in ambito familiare”.

È il bisogno di apprendere a maneggiare meglio gli strumenti per contrastare quel senso di inadeguatezza (“Ogni giorno sono a contatto con bambini che subiscono violenza, spesso mi sento inadeguata”) o di impotenza che alcune hanno espresso: “Non si può cancellare dalla memoria lo sguardo smarrito, la paura di un bambino maltrattato ... Il sentimento più triste però è quando ti rendi conto d'essere impotente, che lui tornerà a casa, tu non ci sarai e chissà forse si ricomincerà senza che nessuno abbia ancora fatto nulla. A volte questo mi ha generato rabbia sofferenza ... Ma che cosa ho fatto io per loro?”

Capitolo III

Interviste di approfondimento a testimoni privilegiati

3.1 Nota metodologica

Riprendendo quanto già accennato nel capitolo 2, la metodologia utilizzata in questa ricerca mette assieme parametri relativi alla indagine quantitativa e altri che fanno riferimento a quella qualitativa.

Nella prima fase, come si è detto nelle pagine precedenti, è stato elaborato un questionario a partire dalle conoscenze acquisite tramite altre ricerche, in particolare quelle condotte nell'ambito del progetto Urban "Rete antiviolenza tra le città Urban Italia". Tale questionario è stato somministrato ad un campione di insegnanti della scuola Ferrara e succursale Valverde, in cui si sono realizzate contemporaneamente le attività di sperimentazione del pacchetto pedagogico (cartone animato più attività di accompagnamento) sulla violenza assistita e di animatrici delle associazioni e dei centri sociali che operano nel quartiere da almeno due anni.

In Francia il questionario è stato distribuito ad un campione di soggetti con caratteristiche analoghe, al fine di potere fare un'analisi comparata fra i due territori.

I dati del questionario sono stati poi elaborati statisticamente e l'analisi è stata condotta facendo riferimento a frequenze di base e incroci.

Nella seconda fase della ricerca si è adottata invece una metodologia esclusivamente qualitativa. A partire dalle principali tema-

tiche trattate nel questionario sono state realizzate, sulla base di una griglia semistrutturata, (unicamente per quanto concerne l'Italia) una decina di interviste di approfondimento⁷. Il campione è stato individuato in parte tra coloro - insegnanti e animatrici - che già avevano compilato il questionario, in parte fra altri operatori e operatrici dell'area psico-sociale e del volontariato che operano, da almeno due anni, in quello stesso territorio. Scopo delle interviste qualitative era sondare opinioni e giudizi sul fenomeno in esame da punti di vista differenti, ed approfondire al contempo alcuni punti problematici emersi dalla elaborazione statistica dei dati del questionario, quali ad esempio quelli riguardanti i percorsi di intervento.

Nella seconda fase, al contrario di quanto si era fatto nella prima dove le interviste erano state rivolte solo a donne, si è scelto di introdurre la presenza maschile. Lo scopo è stato quello di avviare un'analisi supportata da testimoni che operano sullo stesso campo ma capaci di cogliere - almeno come ipotesi di partenza e dunque da verificare - i fenomeni con una diversa percezione e sensibilità; in sostanza da punti di vista "segnati" dalla differenza di genere. Una caratteristica solo accennata nei risultati di questa ricerca dal momento che il campione è ancora troppo limitato, ma in cui già si delinea la maggiore attenzione maschile all'ambiente, ai dati oggettivi che caratterizzano i fenomeni della violenza verso i bambini, e invece la più sottile percezione femminile di percorsi individuali, di atteggiamenti e comportamenti che caratterizzano le vite di bambini e bambine che subiscono violenza e degli adulti che li circondano.

⁷ Le interviste di approfondimento sono state fatte a: una neuropsichiatra del servizio di NPI Asl 6 di zona, un'assistente sociale(F) del consultorio (Asl 6) di zona, un'assistente sociale (M) del Centro S.Anna del Comune, un volontario dello stesso centro, due insegnanti (F) della scuola elementare Ferrara, una psicopedagoga della scuola media D'acquisto, un'animatrice della coop. "I Siciliani", un animatore dell'associazione "Acuna Matata", un artigiano del quartiere.

3.2 Definizione e percezione della violenza nel quartiere

Tutti/e i/le nostri/e intervistati/e concordano nel definire violenza nei confronti di un/una bambino/a, tutti quei comportamenti messi in atto dagli adulti che impediscono una sana e regolare crescita del minore nel rispetto delle sue tappe evolutive, qualunque atto lesivo della sua identità e che provoca danni permanenti nel suo vissuto personale.

La neuropsichiatra intervistata, che opera all'interno del servizio di neuropsichiatria infantile dell'Asl 6 competente per il quartiere, e che fa parte dei G.O.I.A.M (gruppi operativi interistituzionali per l'abuso ed il maltrattamento ai minori) chiarisce che si può parlare di violenza in tutti quei casi *in cui vi è negazione dei diritti basilari del bambino, da quelli fondamentali a quelli secondari, meno essenziali ma non per questo meno importanti. Violento è ciò che usa, abusa, toglie, nega, impedisce lo sviluppo, la crescita.*

Il grado di violenza nei confronti dei/le bambini/e e adolescenti percepito nel quartiere è unanimemente considerato molto alto, in alcuni casi maggiore rispetto ad altre realtà cittadine, opinione che coincide in linea di massima con quanto emerso nella prima parte della nostra indagine, svolta attraverso i questionari (cfr. cap. 2).

Alcuni tra gli intervistati e le intervistate sottolineano che particolarmente violento è il rione della Kalsa, che comprende via Vetreteria, via Alloro, strade dove si concentra un livello altissimo di violenza, visibile anche per strada (fisica e psicologica in special modo) nei confronti dei bambini/e.

È abitudine, sottolinea il volontario del Centro S. Anna, *parlare con le mani.*

L'animatore dell'associazione "Acuna matata" intervistato sottolinea di trovarsi di fronte a tutte le forme di violenza, da quella fisica, del bambino che viene picchiato per strada davanti a tutti, dalle madri che urlano con i figli da mattina a sera, alla violenza tra i bambini stessi.

Violenza nelle urla ma anche nel linguaggio quotidiano, nelle parole che si usano per descrivere e raccontare i rapporti.

Nella “cultura” del quartiere, afferma un’assistente sociale del consultorio di zona, *la violenza è una modalità di relazione con i figli, che non viene posta come problema all’operatore, perché anche loro, i genitori sono cresciuti così*. Aggiunge la psicopedagoga della scuola media intervistata che nei colloqui con i genitori, viene fuori spesso la loro richiesta di usare con i figli la loro stessa modalità, cioè: *di picchiarli, schiaffeggiarli, per farsi ascoltare e rispettare, non con le parole, perché le parole non servono a nulla*. Pare dunque che questo tipo di comportamento sia un codice comunicativo molto diffuso a regolare sia i rapporti tra gli adulti, sia la relazione per così dire “educativa”. Illuminante l’affermazione del volontario del Centro S. Anna secondo cui *se il bambino non diventa a sua volta violento, sarà considerato una schiappa, non potrà fare parte del branco*.

Riflessione che fa riferimento al concetto di mascolinità e virilità ed alla appartenenza al gruppo-branco nella ripetizione del modello violento.

Incuria, abbandono, trascuratezza, non protezione, infanzia negata sono le espressioni più usate dai/le nostri/e intervistati/e per descrivere lo statuto dell’infanzia all’interno del quartiere.

Difficilmente i bambini che subiscono maltrattamenti in famiglia sperimentano nel quartiere spazi di protezione, sia all’interno della famiglia allargata che nel vicinato, ciò diversamente da altri rioni in cui *se tuo padre ti picchia c’è il vicino di casa che ti ripara* (Volontario centro S. Anna).

Si segnala come i bambini non sono al sicuro da nessuna parte, né in famiglia, né in strada.

E in strada trascorrono, bambini e bambine, gran parte della loro giornata, finché le ragazze non diventano “signorine” e vengono private di ogni libertà di movimento.

Le insegnanti intervistate osservano una condizione dei bambini

del quartiere che li fa crescere senza riferimenti precisi, precocemente “svezzati” e buttati in strada a cavarsela da soli, senza regole, oppure in casa lasciati davanti al televisore fino a notte fonda.

In classe si osserva di frequente l’espressione diretta di comportamenti violenti tra compagni, specie di sesso maschile, il ricorrere ad un codice comunicativo gestuale violento, come conseguenza dei modelli appresi in famiglia. *Questi ragazzi piuttosto che comunicarsi il desiderio di fare amicizia, esprimono di più il desiderio di contrastare l’altro prevalentemente con il corpo* (Insegnante).

L’animatrice intervistata parla della sua esperienza nella ludoteca di quartiere con i bambini e le bambine e gli adolescenti in questi termini: *all’inizio con questi bambini non c’era nessuna possibilità di dialogo, erano violenti, incapaci di star seduti, di ascoltare, di comprendere le nostre proposte, gli operatori hanno avuto grosse difficoltà ad accettare questi comportamenti, a tollerare la loro aggressività, soprattutto non avevamo idea di ciò che questi ragazzi avevano alle spalle, le loro storie familiari, i loro vissuti*.

A tal proposito la stessa animatrice riferisce che il tipo di violenza con cui è stata maggiormente in contatto nella sua esperienza all’interno del quartiere, è la **violenza assistita** e **subita** ad un tempo.

Tra gli altri operatori intervistati solo alcuni distinguono la violenza assistita da altre forme di violenza. In particolare modo chi opera all’interno dei servizi socio-sanitari. L’assistente sociale del Centro S. Anna sottolinea gli effetti che sui bambini ha vivere in un contesto familiare violento, situazione troppo frequentemente riscontrata dagli operatori, ma che difficilmente viene fuori con una richiesta di aiuto diretta da parte delle donne maltrattate. *Sui bambini oltre alla riproduzione del modello, gli effetti sono da individuare in un disturbo della relazione in cui quella violenta è significativa e rappresentativa dei rapporti*.

Aggiunge, in sintonia con quanto espresso dall’assistente sociale, la psicopedagoga della scuola media del quartiere, dal suo vertice di osservazione: *abbiamo avuto casi di ragazzi che in famiglia*

assistevano alla violenza del padre nei confronti della madre e che poi a scuola giustificavano questo comportamento nel contesto familiare, però qui ripetevano lo stesso comportamento nei confronti delle compagne.

L'animatore dell'associazione "Acuna matata" concorda nel ritenere inaccessibile all'aiuto esterno ciò che accade dentro le famiglie, ritenute ancora luoghi sacri: *anche se le peggiori situazioni avvengono dentro le mura domestiche, lì è molto difficile entrare, vedi ad un certo punto la signora con l'occhio nero, o il bambino, tu chiedi cosa è successo e senti la solita risposta: non è successo niente, ho sbattuto contro un armadietto, sono scivolato ... anche se sai perfettamente che le ha prese di santa ragione ...*

E spesso al ruolo di occultamento di ciò che accade in famiglia sono proprio deputate le donne; quando sono gli adolescenti a subire e ad essere testimoni di violenza - continua l'assistente sociale del consultorio - avvertono il disagio e ne parlano con l'adulto (ad es. la ragazza con la madre), che spesso assume un ruolo di protezione e collusione con l'autore della violenza (spesso un familiare come il padre o il fratello), *in questi casi la madre nasconde il fatto per il quieto vivere, per il buon nome del gruppo familiare, non ascolta, non capisce, dirà: tu sei pazza, stai attenta, non ti rischiare di parlare - e contemporaneamente - ... te lo sei inventata. C'è un bisogno di negare!*

Se invece la violenza è estranea alla famiglia, tutto il gruppo familiare si schiera a difesa del minore per il torto subito, non in aiuto.

Dal suo punto di vista, la violenza assistita non è sufficientemente attenzionata dai servizi e dalle istituzioni, non è considerata drammatica per gli adulti, pur avendo conseguenze devastanti sovrapponibili agli effetti della violenza subita; è come se il silenzio della realtà ed il quieto vivere travasasse nelle istituzioni, nel mondo degli adulti.

La neuropsichiatra intervistata, e che fa parte dei Goiam, ritiene che in atto non vi siano sufficienti elementi per discriminare gli

effetti della violenza assistita da altre forme di violenza ed incuria. Tra l'altro, a partire dalla sua esperienza al servizio, ritiene che raramente i bambini coinvolti in un circuito violento vengono risparmiati dal subire direttamente violenza. Il bambino sperimenta infatti in questi casi, indifferentemente, un vissuto di impotenza.

Sull'**abuso sessuale** è opinione della maggioranza degli/le intervistati/e che si tratti di un fenomeno molto diffuso, sia all'interno della famiglia, che fuori, ma meno visibile, sommerso, rispetto alla violenza fisica e/o psicologica.

Per quanto riguarda i cambiamenti nel fenomeno, le opinioni espresse oscillano tra chi percepisce un aumento rispetto al passato e chi ritiene che in realtà siano aumentate le segnalazioni; ciò grazie al funzionamento della rete interistituzionale e alla mutata sensibilità degli operatori sociali e ad una maggiore disponibilità della famiglie a collaborare, a chiedere aiuto.

In sintesi viene unanimemente espresso dagli intervistati un alto grado di **tolleranza sociale e culturale** nei confronti delle varie forme di violenza subita e assistita dai minori; da alcuni viene percepito più alto che in altri quartieri.

L'abuso subito, afferma il volontario del centro S. Anna, *il figlio dell'incesto viene accettato ed integrato come se tutto ciò fosse normale*. Continua sulla stessa lunghezza d'onda l'Assistente Sociale dello stesso centro intervistato, riferendosi ad un caso di abuso intrafamiliare, *non vi è percezione del danno subito, ma un atteggiamento di indifferenza, perché è una modalità quotidiana, la norma dei rapporti.*

Pesante si fa il giudizio della famiglia e del quartiere nel momento in cui qualcuno denuncia e chiede aiuto alle istituzioni. *Perché queste cose*, sottolinea efficacemente il volontario, *si risolvono rivolgendosi al mamma santissima di turno.*

Viene inoltre descritta una strutturazione sociale omertosa secondo cui un patto sociale stringe tutti nel rispetto del segreto e

del silenzio, intorno a varie situazioni illecite (tipo spaccio, contrabbando) per le quali *come una pentola a pressione se si scopre - chia, allora viene fuori tutto* (il volontario).

Inoltre rispetto al passato viene descritta una situazione in cui è anche cambiata la funzione del *guappo del quartiere*, che *rimetteva ordine, impartiva punizioni*, figura che attualmente, a giudizio del volontario, ha assunto funzioni più di tipo manageriale, meno visibile e temibile, venendosi così a creare una situazione anomica, responsabile del segnalato aumento di violenze inaudite ed impunte anche a danno di bambini e bambine.

La neuropsichiatra sentita, avverte dei **microcambiamenti** nel fenomeno e nel grado di tolleranza allo stesso, ravvisati, dal suo punto di vista, nella capacità mostrata da parte di alcune madri di cogliere dei nessi, di rendersi conto che determinati comportamenti possono avere certi effetti sui bambini ovvero riuscire a fare dei collegamenti con la propria storia, il proprio vissuto, determinante sul loro essere genitori.

Altri cambiamenti vengono evidenziati nella maggiore scolarizzazione dei bambini grazie alla quale adesso molti più bambini frequentano la scuola dell'infanzia che vuol dire *abitudine a relazionarsi, socializzare, adattarsi all'altro, una funzione sociale dunque* ed anche grazie al lavoro svolto dai mediatori scolastici e sociali rispetto alla questione della dispersione scolastica.

Accanto a queste famiglie raggiunte in qualche modo dai servizi rimangono contesti assolutamente impermeabili al contatto con realtà e modelli relazionali diversi.

Come sottolinea l'insegnante della scuola elementare Ferrara: *c'è una buona parte della popolazione che negli anni non è cresciuta, quelle storie, quelle famiglie che hanno sempre questi bambini inadempienti, con problemi di evasione scolastica che si tramandano di madre in figlia, c'è un radicamento forte, una sorta di struttura di clan di queste famiglie.*

3.3 Profilo del contesto socio-familiare e condizioni di rischio

Passiamo adesso ad analizzare il punto di vista, la percezione che hanno i nostri intervistati delle motivazioni più frequentemente associate all'insorgere della violenza. Riferiremo giudizi e opinioni degli intervistati raccolti attraverso il lavoro sul campo per arrivare a tratteggiare un profilo del contesto familiare e sociale, già sopra abbozzato, in cui avvengono le violenze.

Il quartiere, con particolare riferimento al rione della Kalsa, viene descritto come un contesto chiuso e di stampo fortemente patriarcale, in cui vige un pesante codice maschile al quale le donne *sottostanno con orgoglio e con fierezza badando bene a che nulla venga fuori che non sappia il marito. Tutto deve rimanere chiuso e serrato* (il volontario).

Tra le condizioni di rischio alla ripetizione della violenza viene individuata l'età sempre più precoce in cui avviene la classica "fuitina", a volte anche 12, 13 anni per le ragazze.

La giovane coppia nell'educare i figli fa riferimento ad un preciso codice culturale, che vale anche a regolare i rapporti tra i sessi, tra moglie e marito, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli maschi e femmine.

Se il marito non va alla taverna - ci spiega il volontario - dalla fine del lavoro, quando ne ha uno, fino a sera ed in tutti i momenti liberi, viene emarginato dagli amici. È il branco a dettare le norme di comportamento da tenere a casa, comportamento quasi sempre violento, da padre padrone, ed i figli vengono su a pedate. I maschi seguiranno poi le orme del padre.

Sono quei ragazzi che presto lasceranno la scuola perché devono andare a lavorare o peggio iniziano a delinquere, poi con la fuitina, il ciclo ricomincia.

Alle femmine viene riservato un destino diverso. Nell'infanzia, come i maschi, sono libere di muoversi nel quartiere, essendo anche più esposte ai pericoli. Appena più grandi non possono uscire di casa, devono lasciare la scuola, assolvere ad obblighi di cure dome-

stiche e dei fratellini più piccoli. Ciò fino al matrimonio, per passare dall'autorità del padre a quella del marito adolescente.

In questo tipo di famiglie, quando esplode la violenza nella giovane coppia, solitamente i genitori della ragazza si schierano dalla parte del genero che, ci spiega il volontario, *se picchia la moglie sarà perché non si è comportata secondo i canoni prescritti, cioè così come ha fatto la madre con il padre. Le donne non hanno diritti né desideri. Possono solo far rispettare l'ordine.*

È nella terza età, continua, che le donne cominciano ad acquisire potere, riconoscimento sociale e un minimo di autonomia, colei da cui si può rifugiare ad esempio chi commette un reato, la cosiddetta "mamà". Il suo potere è dettato dall'età e dall'esperienza, ma sempre esercitato in ragione dell'occultamento e del silenzio.

E sono sempre le giovani nonne, in queste famiglie, ad esercitare funzione materna nei confronti dei nipoti, data la giovane età in cui si diventa madri, di madri in figlie.

Sul rapporto madre figlia in particolare si soffermano gli animatori intervistati, raccontando quante difficoltà ha loro creato nelle attività con bambine e ragazze: *un rapporto molto conflittuale, a dir poco violento, talora ci appaiono spietate nei confronti delle loro figlie. Le nonne sono figure più protettive* (l'animatrice).

In particolar modo, per le ragazze, anche il fratello maggiore rappresenta una figura molto violenta e terrificata. Interviene in vece del padre *che, spesso sotto l'effetto dell'alcool, farebbe un macello.* (l'animatrice intervistata)

Per evitare il peggio, le madri fanno dunque intervenire i fratelli, sempre con le botte, ma con maggiore "autocontrollo".

Le donne emergono comunque come figure deboli, perdenti rispetto a padri, mariti e fratelli ed il loro ruolo è quello di custodi dell'ordine, nel migliore dei casi la mediazione, sia all'interno della famiglia che all'esterno. Aggiunge l'assistente sociale del centro S. Anna: *nella dinamica familiare la figura maschile, nel contatto con i servizi, è una figura che si espone e si apre meno, forse per la superiorità verbale e dialettica di queste donne rispetto agli uomini*

ni, che come unico punto forte hanno quello di ricorrere alla violenza.

Nel valutare le **cause** della violenza e le **condizioni di rischio** gli intervistati concordano nel ritenere elementi significativi: l'aspetto intergenerazionale di ripetizione di modelli intrafamiliari violenti o comunque devianti, condizione per cui la soglia del tollerabile è più alta e per ciò stesso è lecito assumere atteggiamenti per così dire "educativi", l'esperienza precedente del genitore, la situazione socio-ambientale con caratteristiche di precarietà abitativa e lavorativa della famiglia, la fatica del quotidiano. Dice l'animatrice intervistata: *in certi contesti, all'interno del quartiere, mancano i servizi primari, vivere è una lotta continua, per mangiare, per lavarsi, le condizioni di vita sono disumane, si lotta con i topi.*

Ed ancora tra le condizioni favorevoli, difficoltà nella gestione della famiglia allargata, in cui spesso forti legami ed ingerenze rendono oltremodo faticosa la gestione delle relazioni, l'handicap, l'alcoolismo, in misura minore la tossicodipendenza, l'isolamento sociale anche come scelta per la difficoltà che alcune famiglie mostrano nel fruire di servizi a portata di utilizzo.

Emerge un quadro familiare e sociale sovrapponibile alla realtà di altri quartieri della città, ma, a detta di molti tra gli/le intervistati/e, specie con riferimento al rione della Kalsa, *qui ha tinte più forti*, ci dice il volontario intervistato.

L'antica Kalsa, l'eletta, dove si narra che le donne erano esperte ricamatrici della città, quartiere dai forti contrasti tra ricchezza e fasto dei palazzi, vestigia di un passato lontano e povertà e miseria ancora tristemente attuali. La Kalsa che somiglia ad altri quartieri ma al contempo a nessuno, la "città murata" dove i giovani difficilmente escono dal quartiere *perché chi esce dalla Kalsa fuori è nessuno*, dove la regola che vige è, parafrasando un vecchio detto, *donne e bambini non si toccano, non bisogna far sapere che si toccano i bambini e le donne*, è sempre la voce del volontario che parla.

Per la sua posizione, vicino al mare, ha subito per prima tutte le invasioni e contaminazioni; riferisce il volontario intervistato che pare che *i primi contrabbandieri siano nati alla Kalsa, divenuta una sorta di zona franca degli illeciti.*

Nel lavoro con le famiglie, da parte di chi si occupa di trattare le situazioni di violenza su minori, laddove è necessario individuare una **capacità protettiva del genitore**, gli elementi significativi vengono individuati, da parte degli/le intervistati/e, nella disponibilità a pensarsi in modo differente da quello usuale, poter ravvisare l'esistenza di modelli relazionali diversi, alternativi al modo usuale di rapportarsi, di vivere, chiarisce la neuropsichiatra del servizio intervistata: *la capacità di fare dei collegamenti con la propria storia, di aprire una riflessione, uno spiraglio di autocritica e quindi la possibilità di attuare dei microcambiamenti su sollecitazione esterna; è l'atteggiamento del tipo ' lascio che tu veda perché tu mi possa aiutare a trovare la soluzione', che permette di riconoscere il problema, che una difficoltà del bambino sia in relazione con quanto sperimenta in famiglia, nel rapporto con i genitori e altre figure significative.* Elemento negativo viene riferito l'atteggiamento di negazione non trasformabile.

3.4 Genere e violenza

Altro elemento che abbiamo ritenuto utile approfondire, nell'esperienza di chi opera a contatto con i bambini, è se esista una qualche relazione tra il genere sessuale e il tipo di violenze subite.

Abbiamo rilevato in linea di massima concordanza con quanto emerso nella prima parte dell'indagine condotta attraverso il questionario.

E cioè che essere testimoni di violenza, all'interno della famiglia, riguarda indifferentemente sia i maschi che le femmine, mentre la violenza fisica sarebbe esercitata più nei confronti dei maschi

che delle femmine, differentemente dalla violenza sessuale intrafamiliare che appare, a giudizio degli/le intervistati/e, più diffusa tra la popolazione femminile.

Emerge, come elemento nuovo rispetto al questionario, il dato della violenza sessuale al di fuori della famiglia, a scopo di sfruttamento, che colpisce in misura maggiore i bambini e i ragazzini.

Le motivazioni addotte fanno riferimento, nella percezione dei/le testimoni, alla situazione di promiscuità all'interno delle famiglie, come condizione favorente l'abuso sessuale; per spiegare la differenza di genere, l'assistente sociale del consultorio parla di una sorta di diritto d'uso, ovvero d'abuso che fa sì che *in queste famiglie è come se il padre, il fratello, lo zio, la figura maschile insomma, avesse un diritto d'uso in qualche modo riconosciuto dalle donne che non hanno mai avuto occasione di avere modelli alternativi a questo. La donna è proprietà della famiglia anche allargata, del clan, per cui io posso farne l'uso che voglio perché sono il padre, un gioco di potere, qualcosa dunque a cui sia la vittima che l'autore danno riconoscimento.*

Lo sfruttamento sessuale maggiormente esercitato nei confronti dei bambini, dei maschi, ha a che fare, a giudizio dell'assistente sociale del centro S. Anna intervistato, con una modalità interiorizzata ed agita dall'abusante a sua volta spesso abusato (lettura intergenerazionale), incapace, per il trauma subito, di sperimentare rapporti di intimità affettiva e sessuale con il genere femminile. *Si scopre infatti come spesso all'interno di tali gruppi organizzati per lo sfruttamento sessuale a danno di minori, vi sia qualcuno che (adulto o minorenne) ha subito un abuso e a sua volta mette in atto la violenza subita.*

Ci sembrava interessante riprendere una considerazione della neuropsichiatra che fa riferimento per le bambine a forme di violenza che *negano alle stesse la possibilità di percorrere tutte le tappe di maturazione affettiva, consentendo loro di sostare nei luoghi e nelle epoche adolescenziali e preadolescenziali, perché più frequentemente assorbite dagli obblighi familiari, e per un certo*

modello femminile, testè ampiamente descritto, più a rischio di subire l'attenzione sessuale o di essere avviate alla prostituzione ...

In estrema sintesi possiamo dire di avere colto una maggiore propensione tra le intervistate donne rispetto agli uomini ad ipotizzare una relazione tra le forme di violenza subite ed il genere sessuale.

3.5 Indicatori utilizzati nel lavoro con bambini/e e con le famiglie per leggere la violenza

In sintonia con quanto emerso dal campione italiano nella prima fase della ricerca, indicatori significativi per leggere la violenza subita dai/le bambini/e e adolescenti, a giudizio degli/le intervistati/e, appaiono: difficoltà scolastiche sul piano cognitivo dell'apprendimento e su quello relazionale, disturbi del comportamento, aggressività, iperattività, impulsività manifesta, o viceversa apatia, chiusura in sé stessi, isolamento; sono quei bambini che al centro sociale o in ludoteca si mostrano particolarmente aggressivi sia tra di loro che con gli adulti, ma anche quei bambini poco vivaci, *quei bambini che non giocano* (Il volontario).

Per il maltrattamento fisico, ferite, ecchimosi di cui il bambino non sa spiegare la causa, illustra con un esempio la psicopedagoga intervistata: *dei ragazzi a volte arrivano a scuola con dei lividi, delle ferite, sono quegli stessi che si appartano, si isolano dalla vita del gruppo, o che quando ci avviciniamo a loro alzano il braccio per proteggersi, aspettandosi inevitabilmente l'arrivo di un ceffone.*

La neuropsichiatra chiarisce la situazione psicologica di questi bambini: *le emozioni sono come dimenticate, congelate, sembra che il sistema psichico abbia fatto piazza pulita della possibilità di reagire in modo diverso. Una sorta di permanere del bambino fisso in uno dei moduli possibili di espressione; forse è proprio la*

fissità del registro utilizzato una caratteristica importante, indicatore del maltrattamento subito, nonostante i tentativi di modificare questo stato non responsivo agli stimoli esterni, segno di un mondo interno che si è dovuto congelare, ripiegare in sé. Risponde ad un esaurimento di energie del bambino espresso in stanchezza ed impotenza, o al contrario una iperreattività che lo obbliga ad entrare in una sorta di tensione.

Per l'abuso sessuale si segnalano quei comportamenti precocemente erotizzati, sia sul piano mimico-gestuale che verbale, per i/le bambini/e più grandi, l'esagerata provocazione di adulti e coetanei.

Più difficile è stato rilevare attraverso le interviste l'utilizzo di indicatori specifici per individuare situazioni di **violenza assistita**, per i quali si segnala in linea di massima una sovrapposizione con gli indicatori del maltrattamento fisico e psicologico.

È nel lavoro con le *famiglie* e soprattutto con le donne che l'assistente sociale del consultorio ha affinato la capacità di leggere le situazioni di violenza laddove difficilmente viene espressa direttamente una domanda di aiuto.

Il consultorio è vissuto infatti principalmente come un ambulatorio, occorre predisporre un certo tipo di ascolto per portarle a chiedere aiuto: *le richieste sono implicite, vanno decodificate, quelle dirette sono rare ... a volte può accadere che la madre si rivolga al consultorio per dire: mettetemi i bambini in istituto perché io non ce la faccio e allora da questo scattano una serie di osservazioni sul bambino, a scuola, a casa. Provi ad avvicinarti, dovendo superare la barriera della diffidenza, in un contesto dove si conoscono tutti e c'è un clima di protezione. Funziona molto la rete informale, se passa cioè che il servizio ti ha aiutato bene, altri...*

3.6 Valutazione dei casi: i nodi di rete

Abbiamo voluto approfondire attraverso le interviste quali sono i punti di forza e di debolezza delle procedure di intervento e della rete, aspetti che nella prima fase dell'indagine ci erano apparsi problematici.

Emerge tra gli/le intervistati/e un'opinione condivisa riguardo alla validità di un efficace lavoro di rete per affrontare i problemi della violenza nei confronti dei/lle bambini/e (in tutte le sue accezioni) nel quartiere.

Tuttavia i problemi individuati sono tanti, a partire dalla lentezza e poca tempestività degli interventi; afferma una maestra della scuola elementare Ferrara: *dal momento in cui segnali un bambino che non viene a scuola al momento in cui l'assistente sociale va a casa per capirne il motivo passa più di un mese ... E troppi sono i bambini dispersi e questo non è ammissibile in una società civile.* E lo dicono in molti, individuando tra le cause di tale difficoltà le richieste di intervento, troppo numerose, rispetto alla capacità di risposta dei servizi.

Conferma la psicopedagoga di una scuola media intervistata che dalla segnalazione ai servizi per frequenza irregolare di alcuni alunni all'avvio delle visite domiciliari, dei colloqui ad opera del servizio di neuropsichiatria infantile, per valutare il minore e la situazione familiare, dietro la quale talvolta si nasconde un problema di violenza, ci sono dei tempi molto lunghi.

Anche chi fa parte dei G.O.I.A.M (gruppi operativi interistituzionali sull'abuso e il maltrattamento) ritiene che siano enormi le richieste fatte agli/alle operatori/trici; chiarisce la neuropsichiatra intervistata, *siamo letteralmente subissati dalle richieste, dovendo occupare sia delle varie tappe dell'intervento che della sensibilizzazione e prevenzione nel territorio, adesso ci stiamo interrogando sull'opportunità di ritornare "indietro" rispetto al percorso fatto, di riconsiderare l'aggancio con i servizi, nell'impossibilità di risolvere tutti i nodi.*

La stessa ci spiega come un atto integrativo siglato nel marzo del 2000 abbia modificato il GOIAM affidandogli compiti non solo di prevenzione, sensibilizzazione, rilevazione e denuncia, ma anche di trattamento, dunque l'intero percorso dall'inizio alla fine, che prima condivideva con i servizi di neuropsichiatria.

D'altro canto, attraverso le interviste emerge in special modo da parte di operatori/trici dell'area scolastica, una certa difficoltà a considerare il GOIAM come una risorsa, utilizzabile a pieno titolo.

L'assistente sociale del consultorio, partendo da una riflessione su alcuni casi emblematici seguiti, sottolinea inoltre una difficoltà relativa al seguire il percorso del/lla minore, nella fase post-crisi, e nel supporto al contesto familiare, vanificando ciò tanti sforzi messi dagli operatori nell'avvio di un progetto di presa in carico del/lla minore.

Il volontario del Centro Sociale S. Anna lamenta la lentezza nei tempi d'intervento dei Tribunali (Ordinario e per Minori), mentre un'assistente sociale dello stesso centro denuncia la mancanza di tempestività negli interventi, ad esempio negli inserimenti in case-famiglia di minori vittime di violenza .

Difficoltà queste che, a giudizio di gran parte degli/le intervistati/e, non possono che alimentare ulteriormente sentimenti di sfiducia nelle istituzioni scoraggiando il ricorso alla giustizia.

Errori di valutazione sulla gravità dei casi da parte del Tribunale per i Minori, non accuratezza nella valutazione del rischio, nell'affrontare l'emergenza, la crisi, come testimonia l'assistente sociale del centro S. Anna testé citato.

La neuropsichiatra dei GOIAM spiega come in questi ultimi anni, anche grazie al lavoro della rete interistituzionale, *il rapporto con i tribunali è cresciuto e migliorato in termini di efficacia, anche se i due percorsi ancora poco si parlano ...*

Emerge una difficoltà nella comunicazione sui casi, dice il volontario del centro sociale, *che talora vengono inviati presso il centro in cui opero per essere inseriti nelle attività senza discutere*

preventivamente della specificità del caso per meglio poter gestire la situazione. Si va così incontro ad una visione frammentata del bambino che rende carente il progetto terapeutico in termini di coerenza e congruenza, facendo sì che il bambino perda fiducia nell'adulto.

Altra questione posta in rilievo dagli/le intervistati/e è l'assenza, all'interno di contesti, come la scuola, il centro sociale, di figure professionali competenti nella comprensione della psicologia del/la bambino/a e del suo disagio. Ci dice un animatore di un centro sociale del quartiere (Tavola Tonda) *quando abbiamo cominciato il nostro intervento accanto a noi c'erano delle psicologhe e le abbiamo avute per due anni; quando riscontravamo casi di violenza o di abuso ne discutevamo insieme, intervenivano, ne discutevano prima con loro e poi con le famiglie. Abbiamo riscontrato dei risultati, dei cambiamenti nel modo di fare e si è potuto fare perché ormai c'era un rapporto di fiducia. Poi queste figure sono state tolte e non si è più potuto andare avanti. Noi che siamo animatori non abbiamo le competenze per poter affrontare a fondo il problema.*

Inoltre, quando partono le segnalazioni da parte degli operatori che lavorano nel territorio, non vi è alcun ritorno di informazioni su come procede il caso.

Infine, viene segnalata una modalità ad intermittenza di funzionamento della rete locale per via della discontinuità dei progetti; funziona quando si finanziano gli interventi, non funziona quando non vengono finanziati.

3.7 Misure di prevenzione

Un altro aspetto dell'intervento in favore di minori approfondito nelle interviste, riguarda la valutazione espressa dagli/le intervistati/e sull'efficacia delle strategie e degli strumenti messi in campo

nell'area della prevenzione, considerata nelle sue tre dimensioni, primaria, secondaria e terziaria.

Emerge che le scuole in questi anni hanno avviato diversi progetti con i genitori, coinvolgendoli in attività laboratoriali.

Una cosa difficilissima, come testimoniano le maestre, è stato coinvolgere i genitori in progetti rivolti a loro in quanto persone e non in quanto genitori; sempre molto limitate le disponibilità ad un impegno costante (settimanale o bisettimanale), perlopiù si attivano anche grazie ad un gettone che viene corrisposto alle partecipanti, cionondimeno in questi progetti non si arriva mai a coinvolgere le famiglie più disagiate.

È da segnalare il successo di un progetto organizzato da una scuola media del quartiere e finanziato dall'Unione europea che ha permesso ad un gruppo di 20 genitori di fare un percorso di formazione volto alla conoscenza dei servizi del territorio e alla gestione del rapporto con i/le figli/e, che ha affinato la capacità di ascoltarli/e e di percepire in loro anche i minimi cambiamenti.

A conclusione del percorso i soggetti beneficiari hanno messo la loro preparazione a disposizione degli altri genitori aprendo uno sportello d'ascolto presso la scuola che è stato molto utilizzato dagli altri genitori: il sentirsi accomunati dalla stessa esperienza ha facilitato la richiesta d'aiuto, l'ha incoraggiata maggiormente.

Vengono citati poi i servizi e le attività messi in campo con il progetto URBAN, a partire dal 1998.

L'esperienza della ludoteca come spazio di aggregazione/gioco per bambini/e e ragazzi/e nel contesto di una recuperata villa Garibaldi, a Piazza Marina, affidata ad una cooperativa, di cui ci parla l'animatrice intervistata.

Ci sembrava particolarmente interessante il metodo di lavoro a cui lo staff di gestione di tale spazio è giunto, dopo le enormi difficoltà di rapporto sperimentate con i/le bambini/e a causa degli elementi di violenza e distruttività agiti nella relazione.

Abbiamo lavorato, descrive l'animatrice, *utilizzando attività laboratoriali, stimolando alla partecipazione attiva, alla responsabilizzazione (ad es. il gioco in prestito). La forza del nostro progetto è stata la coerenza e l'autorevolezza. Il confronto costante sulle regole (ciò che non sperimentano in famiglia), dopo aver sperimentato il fallimento di diversi metodi, senza trascurare il lavoro nel territorio con le famiglie.*

Il centro sociale S. Anna, intervento comunale, con interventi rivolti sia a donne che minori. Vengono infatti organizzate attività per impegnare e togliere dalla strada bambini/e e adolescenti del quartiere, dando al contempo loro la possibilità di sperimentare modelli relazionali diversi oltre che il sostegno nelle attività scolastiche.

In termini di prevenzione il volontario del suddetto centro intervistato ritiene che vi sia molta strada da fare per cambiare la cultura del quartiere, dal di dentro. Una strategia possibile, una strada da percorrere ritiene sia quella di coinvolgere di più la gente del quartiere, *anche partendo semplicemente dall'organizzare una festa.*

Concorda l'assistente sociale del consultorio nel ritenere importante il coinvolgimento degli adulti, che più difficilmente si mettono in gioco, *i ragazzi e le ragazze, sottolinea, hanno molte notizie, ma non hanno il filtro dell'adulto che all'interno di un rapporto significativo possa essere un confronto. Le ragazze ad esempio provano dei fastidi e non hanno nessuno con cui parlarne, gli adulti intervengono solo per sanzionare e a loro gli adolescenti non possono chiedere: ma perché avviene questo ... perché fa così ... cosa esprime il ragazzo con quella richiesta ... quello che vede fare per strada ai grandi o ai vicini di casa? Se c'è un adulto che lavora con loro sull'uso poi si passa all'abuso.*

E sempre rivolti a minori, le attività dei centri gestiti da altre tre cooperative/associazioni in diverse zone del quartiere con i fondi del progetto Urban. Sono i centri aggregativi e laboratoriali delle

associazioni "Acuna matata", "Imaginarina", e della cooperativa "I siciliani", luoghi di sperimentazione di metodologie innovative nel lavoro con i minori in situazioni di grande degrado socio-familiare, (laboratori teatrali, musicali, artistici).

Viene descritta inoltre l'attivazione di un intervento con la 285 contro la dispersione scolastica lungo l'asse scuola-territorio-famiglia, che ha visto il coinvolgimento di animatori e animatrici delle associazioni testé citate e di alcuni abitanti del luogo che hanno costituito la figura di mediatore/mediatrice territoriale. Su segnalazione delle psicopedagogiste della scuola si attivavano per andare presso le abitazioni dei bambini, capire il problema, sensibilizzare le famiglie (prevalentemente le madri), accompagnare i/le bambini/e a scuola.

Questi animatori che giravano nel territorio ogni giorno era come se diventassero dei controllori dei bambini e i bambini vivevano questa presenza come aiuto (adesso però non ci sono più) racconta un animatore.

Il progetto Daphne "Dal silenzio alla parola" con la sperimentazione di un pacchetto pedagogico sui diritti violati e la violenza assistita. Dice una maestra della scuola elementare: *ho partecipato come insegnante ai laboratori fatti con gli alunni e secondo me si è intervenuti molto bene perché si sentiva chiaramente da quello che esprimevano i bambini e da quello che hanno scritto in classe commentando il percorso fatto che il messaggio fondamentale è arrivato, cioè quello di non aver paura di parlare, di rivolgersi all'amico, alla maestra, alla zia, a una persona di fiducia, al telefono Azzurro, etc.*

Abbiamo fatto altri laboratori con loro sui diritti dei bambini, ma poi finisce sempre che si parla dei bambini in Africa, che è pure importante, ma questo è stato un intervento più centrato sulla loro realtà ed esperienza. Dall'altro lato potrebbe costituire quest'intervento per noi insegnanti uno stimolo all'attivazione, poiché spesso

nel passato è intervenuto un elemento disfattista che non ci faceva attivare e cioè la preoccupazione che potessero togliere il bambino oppure che non ci sono abbastanza assistenti sociali o che manca - no servizi e via dicendo.

Dalle testimonianze raccolte, questi sono i principali **ostacoli** e limiti emersi.

La discontinuità nell'erogazione dei servizi dovuta alla discontinuità nell'erogazione dei finanziamenti, che ha il potere di annullare il duro lavoro portato avanti dagli operatori, di azzerare i seppur pochi risultati ottenuti, provocando addirittura un peggioramento della situazione. Infatti se improvvisamente mi viene a mancare un servizio, un'opportunità in cui confidavo, il senso di abbandono aumenta. In questo modo i Centri di aggregazione e le possibilità di sperimentazione sono annullate.

Spesso, come lamenta una maestra, emerge anche l'incapacità di coordinarsi fra i diversi attori coinvolti in un progetto unitario in cui ognuno svolga una parte secondo la propria competenza, e ove non vi siano sovrapposizioni o rivalità.

Ci sono pochi spazi nel quartiere per i bambini, dice un animatore, per poter apprendere un linguaggio diverso da quello violento a cui sono abituati, perché se il bambino quando è piccolo non gioca non conosce il linguaggio della comunicazione, solo giocando può conoscerlo.

Il programma Urban ha dato possibilità di sperimentazioni del genere ma questo non sta continuando e se non continua si perde tutto.

Emerge che nessun intervento pubblico è stato pensato prendendo in considerazione la presenza della popolazione immigrata o delle famiglie Rom nel quartiere.

L'assistente sociale del centro S. Anna segnala carenze nell'indagine psicologica all'interno del centro, attraverso l'uso ad esem-

pio di tecniche e strumenti adeguati (leggere i disegni, l'utilizzo del gioco), la necessità inoltre di migliorare la conoscenza e l'uso degli indicatori che permetterebbero di individuare, segnalare ed intervenire tempestivamente nelle situazioni di violenza o di rischio.

La mancanza di servizi dentro il quartiere, una responsabilità dell'amministrazione comunale rispetto all'intermittenza degli interventi avviati con URBAN, (ludoteca, centri sociali).

In questo momento, dice un animatore, oltre al centro sociale Sant'Anna nel territorio non c'è niente. La ludoteca è chiusa, Imaginaria è chiusa, Laboratori Riuniti è chiusa, Acuna Matata è chiusa, la 285 è ferma. Se si aggiunge, come testimoniato dallo stesso, lo spostamento del servizio sociale territoriale avvenuto due anni fa circa dal quartiere ad un altro, viene sancita una sorta di assenza delle istituzioni dal quartiere, aggravata dalla mancanza di un consultorio.

Oltre alle proposte già descritte, dalle testimonianze raccolte viene fuori che occorrerebbe lavorare per arginare la dispersione scolastica. Dice una maestra: *il controllo dovrebbe essere più rigido, si dovrebbe agire su due fronti: quello educativo e della persuasione, l'altro per usare una parola forte "repressivo" nel senso che le istituzioni, le forze dell'ordine, la società dovrebbe essere più severa nel rispetto delle regole, il bambino deve andare a scuola, un genitore non può disattendere quest'obbligo. Perché se un vigile mi fa una multa io lo capisco che non devo più buttare la spazzatura per la strada. Purtroppo mi deve fare la multa, ma poi io lo capisco. L'educazione è un processo più lento.*

Istituire un consultorio "dentro il quartiere" le persone del quartiere infatti tendono a non uscire dal quartiere e mostrano atteggiamenti di diffidenza nei confronti delle istituzioni e dei servizi che le rappresentano; è ancora diffusa la paura a rivolgersi ad un servizio sociale per timore che vengano loro sottratti i/le figli/e.

Ci si rivolge con più facilità ad una maestra con la quale si è in relazione per tramite dei figli o con un/una operatore/trice sociale che esercita la sua attività dentro il quartiere.

Il volontario del centro sociale pensa alla possibilità di istituire una sorta di “agente di quartiere”, un/una operatore/trice che dovrebbe andare verso le famiglie e non aspettare che siano loro a rivolgersi a lui/lei. Un artigiano del quartiere pensa che gli assistenti sociali dovrebbero fare un lavoro di tipo diverso, meno da ufficio, *più per la strada, per cogliere certi elementi di realtà e per creare possibili sviluppi per la città.*

Mantenere i servizi e le attività delle quali è stata data una buona valutazione in termini di efficacia.

Occorrerebbe inoltre mettere in campo interventi rivolti in modo specifico alle ragazze, *partendo dai loro bisogni e desideri di libertà, di movimento*, afferma l'animatrice intervistata, interventi per “salvarle” dalla fuitina, dalla gravidanza precoce, dalla chiusura in casa, dalla ripetizione di rapporti fallimentari e di conseguenti vissuti che si ripercuotono inevitabilmente ancora sui figli e le figlie.

Per concludere emerge da più voci la necessità di una formazione specifica per chi si occupa di minori, per l'ideazione e la sperimentazione di attività che siano non di mera occupazione del tempo libero, ma che consentano la possibilità di effettuare un'osservazione, un monitoraggio del minore nel contesto socio-familiare e che gli consentano occasioni relazionali dissonanti dai modelli usuali di riferimento.

“Le Onde - Centro di Accoglienza e Casa delle Moire UDI” onlus

Il Centro inizia la propria attività nel 1992, nasce nell'U.D.I. di Palermo e collabora con il Consultorio Giuridico che offre un servizio di consulenze legali penali e civili. Elementi fondanti sono:

La passione di costruire un luogo “altro” per le donne che subiscono violenze, che partisse e contenesse il desiderio di affermazione di libertà femminile rendendolo “visibile” e percorribile per le donne.

Il riferimento esplicito e la sperimentazione del pensiero e della politica della differenza ed ai centri.

Il lavoro svolto dalle psicanaliste e dalle ricercatrici che producono pratiche discorsive e studi a partire dal concetto di differenza sessuale.

La definizione di una rete di riferimento territoriale.

La costante messa a punto dell'intervento in termini di qualità organizzativa - professionale - politica.

Dal 1992 ad oggi si sono accolte e seguite 2.500 donne. Nell'aprile del 1997 abbiamo aperto una struttura di ospitalità, la “Casa delle Moire”. Nel 1998 si è costituita la ONLUS “Le Onde - Centro di Accoglienza e Casa delle Moire UDI”

Il centro di accoglienza offre:

- Un primo contatto telefonico con le donne e le ragazze, attraverso un centralino telefonico.
- La prima accoglienza alle donne ed alle ragazze attraverso colloqui, effettuati presso il centro stesso, che definiscano il progetto di uscita dal disagio ed il percorso di accompagnamento individuale. I problemi affrontati sono: maltrattamento intrafamiliare; violenza sessuale; abusi sulle ragazze e su bambini/e (un supporto ai percorsi giuridici).
- L'analisi della domanda e la definizione del percorso individuale.

- Le consulenze idonee al supporto del percorso progettuale (interne: legale e psicologica; esterne: familiari; servizi territoriali e volontariato, gratuito patrocinio).

- L'informazione sui servizi e sulle attività del Centro e sui temi inerenti la violenza a livello locale, regionale e nazionale.

- La Prevenzione primaria della violenza a donne e minori.

- Il Supporto ai comuni della provincia per migliorare la qualità dei servizi rivolti alle donne ed ai/alle minori.

- Le Reti con la partecipazione di tutti gli attori sociali che intervengono, o dovrebbero intervenire, contro la violenza alle donne.

- La Sensibilizzazione delle forze dell'ordine, della magistratura e del Governo (Interni, Affari sociali, Pari opportunità) in merito ai maltrattamenti ed alle violenze.

- La Formazione di operatori ed operatrici (specializzazione sui temi da noi trattati).

La Casa delle Moire

È una struttura per 10 ospiti che crea un luogo di progettazione per le donne che necessitano di allontanarsi dalla propria abitazione, in rete con i servizi pubblici e privati. L'indirizzo della struttura è segreto e l'unico riferimento pubblico è quello del Centro di accoglienza. Le donne, con le/i loro figlie/i, possono usufruire dell'ospitalità per un massimo di sei mesi, tranne che in situazioni particolari.

Le modalità di ingresso sono due:

- La prima è di carattere ordinario e riguarda le donne seguite dal Centro e/o dai servizi territoriali. L'ospitalità si colloca come momento di passaggio nella fase più critica del percorso (la separazione).

- La seconda è di carattere straordinario e riguarda le donne che hanno necessità di ospitalità in emergenza. In questo caso, l'ospitalità è immediata prevedendo 15 giorni (2 posti) per la valutazione.

Le donne ed le/i bambine/i sono seguite dall'équipe della Casa e dal Centro di accoglienza. Si sono attivate tutte le risorse territoria-

li utili a superare il disagio di chi sta fuori casa sua, in particolare per le/i bambine/i.

La Casa offre anche un servizio di orientamento al lavoro.

I progetti

In questi anni si sono realizzati progetti sulle seguenti aree: prevenzione della violenza; informazione e formazione; orientamento e inserimento lavorativo; metodologia di accoglienza; ricerca. Questi sono i più significativi e sperimentali:

- Un intervento sulle/sui minori sulla centralità del rapporto madre/figlia-o, sul processo di crescita e di identità sessuata, e sull'approccio di chi lavora con le/i minori (insegnanti ed operatrici/ori) e sulla questione dell'abuso sessuale.

- Un progetto di lavoro con donne giovani ed adulte rispetto al rafforzamento della autorità materna nel momento della separazione "Luna Piena - quando una madre diventa autorevole". Finanziato dal Comune di Palermo, ha utilizzato le buone prassi sperimentate in Dafne e rafforzato le attività di accoglienza, attivando anche due gruppi specializzati a funzione analitica, supervisionati, con donne e ragazze.

- Un'Azione di lotta all'esclusione sociale (IT-30), finanziata dalla Commissione Europea, che ci ha permesso di costituire due gruppi di auto-aiuto, condotti da noi e supervisionati, e di concretizzare l'informazione alle amministrazioni comunali ed ai servizi sull'accesso ai servizi.

Progetto Occupazione - INTEGRA: Tessere l'esistente (1584/E2/I/R)

Partenariato: Le onde Centro di accoglienza e Casa delle Moire U.D.I., I.I.P.G. (Istituto Italiano Psicoanalisi di Gruppo) di Palermo, Comune di Palermo - Assessorato attività Socio Sanitarie, C.I.S.S. (Cooperazione Internazionale Sud - Sud) – FNARS Ile de France – DESOD Valladolid – CIVITAS Cascais

Aree di intervento ed obiettivi generali:

- Realizzazione di un iter formativo per l'aggiornamento 60 operatori/trici del sociale con l'obiettivo di riqualificare i servizi di primo livello rispetto alla definizione di "progetti di vita" volti al cambiamento in situazioni di disagio femminile. Percorso di riqualificazione e di strumentazione per chi opera nei servizi delle amministrazioni pubbliche e nelle associazioni di volontariato, così da fornire strumenti utili per la costruzione di percorsi trasformativi.

- Realizzazione di una ricerca (pubblicata nel 2000) sulla ricognizione degli studi concernenti gli effetti psicologici del trauma, con particolare riguardo ai suoi aspetti psicodinamici ed alle produzioni femminili; ricognizione delle esperienze e dei modelli operativi adottati nei paesi partner del progetto; analisi di caso in Italia a Milano, Firenze, Bologna, Modena, Palermo ed in Francia a Cergy.

DAFNE: Iside generare la differenza - (Palermo ZEN – Parigi Cergy Saint Christophe)

Il progetto ha lavorato sulla costruzione di strategie locali di solidarietà, in due paesi: il sud dell'Italia, a Palermo, ed il Nord della Francia, a Cergy Saint Christophe, su due questioni principali:

- la "transgenerazionalità" della violenza che si può verificare attraverso una genealogia femminile di vittime (da madre in figlia), con momenti di lavoro collettivo tra e con donne di diverse generazioni;

- il silenzio femminile "collusivo", realizzando incontri di gruppo sulle relazioni di coppia e tra madri e figlie ed aumentando la conoscenza su chi interviene a livello locale e sui diritti e le opportunità esistenti.

A Palermo si è avviata una rete di riferimento locale a supporto della sperimentazione di nuovi modelli di intervento, segnalazione e prevenzione alla violenza, nel quartiere ZEN2. A Cergy S. C. si è realizzata una sensibilizzazione tra le donne, in particolare quelle in uscita dalle strutture di ospitalità, attraverso gruppi di parola permanenti che permettano di attenuare il rischio di ritorno a situazioni di maltrattamento.

URBAN: "Rete anti violenza tra le città Urban Italia" – Città di Palermo

La nostra associazione ha avuto l'incarico da parte dell'Amministrazione Comunale di realizzare: l'indagine rivolta ai servizi; l'indagine quantitativa sulla percezione della violenza alle donne; l'indagine qualitativa alle donne che hanno subito violenza e/o maltrattamenti; la redazione del rapporto locale; la messa in rete dei dati raccolti; l'organizzazione e realizzazione di n. 5 seminari locali rivolti ad operatori ed operatrici.

Si è implementata una rete cittadina contro la violenza a donne e bambine/i, attraverso tre gruppi: Primo intervento (Questura, Carabinieri, AUSL, Servizi territoriali, Le Onde Onlus); Percorso di uscita dalla violenza (AUSL, Servizi territoriali, Le Onde Onlus ed esperte/i); Minori, ponendo a vertice la relazione madre – figlia/o (Ufficio Minori della Questura, Tribunale per i minorenni, Provveditorato agli studi, AUSL, Servizi territoriali, Le Onde Onlus ed esperte/i).

Si sono incontrati/e per la sensibilizzazione: agenti di Polizia operanti sulle volanti del 113; operatori/trici sociali e sanitari della AUSL 6 e del Comune; carabinieri operanti sulle gazzelle del 112 e nelle stazioni; operatori del quartiere Marinella di Palermo al fine di promuovere una rete territoriale.

URBAN: "Rete anti violenza tra le città Urban Italia" – Città di Catania

La nostra associazione ha avuto l'incarico da parte dell'Amministrazione Comunale di realizzare:

1. Le attività seminariali coi nodi di rete del quartiere Urban di Catania: questura, carabinieri, servizi sociali e sanitari e organismi del no profit. Si sono realizzati 5 seminari, accompagnando il gruppo alla definizione di un programma di rete locale da implementare nel quartiere.

2. L'organizzazione del seminario nazionale "Dalla conoscenza all'azione: fare ricerca e costruire reti contro la violenza alle donne"